

IBM

LIBRI GIALLI



IIS
MAXWELL

SERIE
2024-25

IIS MAXWELL

1 BM

A.S. 2024 2025

• Benzerram Yousef • Curra' Andrea • El Kasraoui Di Rosa Ismael Martino •
• Forte Diego • Gugliotta Antonio Alessandro • Gutierrez Osorio Carlos Antonio •
• Hu Francesco • Huaman Silva Leonard Fabrizio • Ibrahim Abouelnasr Abdalla
Khalil Omar • Mindrila Simone Nicolas • Moreni Lorenzo • Morsilli Antonio Andrea
• Nikolaev Robert • Poli Giacomo • Quinones Castellon Cristian Rolando •
• Rezk Kourlous Malak Eryan Ibrahim • Ripepi Stefano • Russo Alessandro •
• Scolletta Mattia • Tira Federico •

Libri Gialli

Racconti completi, Frammenti, Prime parti,
Prof è finita l'ora, Finali lasciati alla fantasia
del lettore...

Laboratorio di scrittura creativa
prof. Gabriella Gagliardo

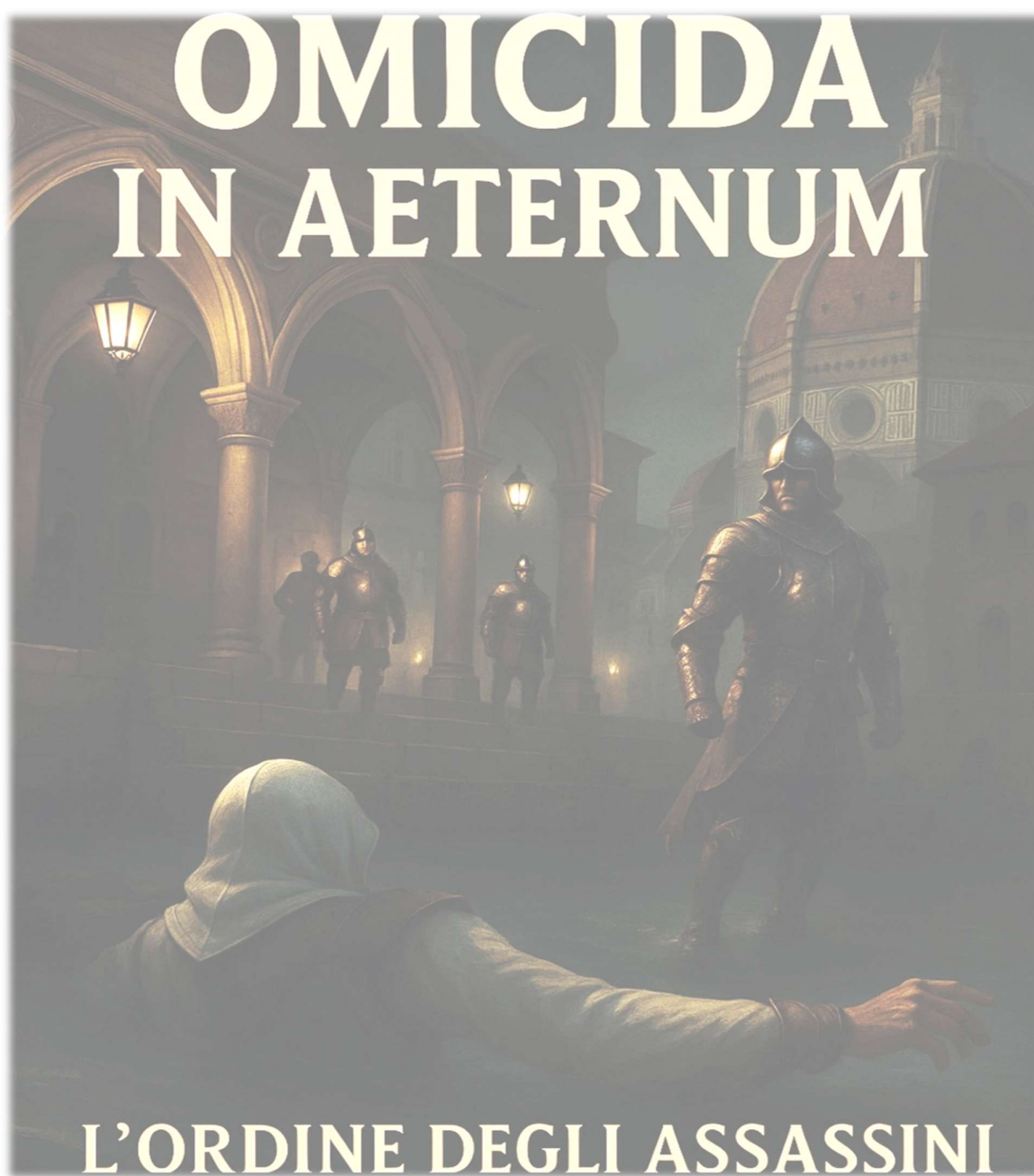
Supervisione grafica nel Laboratorio di Tecnologie Informatiche
prof. Roberto Paludetto

Sommario

Yousef Benzerram HOMICIDA IN AETERNUM.....	7
Andrea Currà NON DOVEVO LASCIARLA ANDARE.....	15
El Kasraoui Di Rosa Ismael Martino IL KILLER DELLE MERENDINE.....	19
Diego Forte LE TRE OMBRE DI LOS ANGELES.....	19
Carlos Antonio Gutierrez Osorio IL SANGUE DI MIA SORELLA.....	25
Antonio Gugliotta LA PARANZA.....	31
Francesco Hu TI VEDO.....	35
Leonard Huaman Silva IL LATO OSCURO DEL SUCCESSO.....	39
Ibrahim Abouelnasr Abdalla Khalil Omar L'UOMO SCOMPARSO NELL'OMBRA.....	43
Simone Mindrila IL CASO DI ATLANTIC CITY.....	47
Lorenzo Moreni L'ECO DEL VUOTO.....	51
Antonio Morsilli CONCORRENZA LETALE.....	55
Robert Nikolaev L'OMBRA SUL VOLANTE.....	59
Giacomo Poli IL CASO SNOWFALL.....	63
Cristian Quinones VENERDI 13.....	69
Rezk Kourlous UNA NORMALE SERATA A TROST.....	73
Stefano Ripepi SECONDO FINE.....	77
Alessandro Russo IO SO CHI È STATO.....	81
Mattia Scolletta IL SILENZIO TRA I LIBRI.....	87
Federico Tira COME UNA CORDA DI VIOLINO.....	91

Yousef Benzerram
HOMICIDA IN AETERNUM

L'ORDINE DEGLI ASSASSINI



Firenze, 1476.

È una fredda mattina di autunno, siamo in una delle più belle città del secolo corrente; tuttavia, non si può dire lo stesso della situazione in cui un padre di famiglia e i suoi due figli si trovano.

Il giudice dà l'ordine, e tre anime innocenti vengono spazzate via dal mondo e mandate a miglior vita.

Ma al momento dell'ordine, un prode giovane armato di sciabola sguaina quest'ultima e si getta contro le guardie armate fino ai denti.

Le guardie sembrano duplicarsi: ogni secondo che passa il giovane uccide una decina o più guardie.

Infine, ferito sia fisicamente sia nell'orgoglio di non esser stato in grado di salvare la propria famiglia, si ritira.

Questo è l'inizio della leggenda dell'assassino più forte di sempre, Ezio Auditore, e se avrete un minimo di pazienza vi narrerò la sua storia, e di come ha vendicato i suoi familiari.

O almeno di come lo ha fatto secondo la leggenda. Ma prima vi devo introdurre una breve storia sul passato degli assassini...

Gerusalemme, 1120 d.C.

C'è molta paura nell'aria.

Un ordine di cavalieri si sta sviluppando molto velocemente.

L'ordine è nato l'anno prima ma si intuisce già la direzione che vuole prendere; infatti, sta guidando saccheggi in tutta la città, bruciando case, templi, stuprando donne e uccidendo chiunque tenti di ostacolarlo.

Qui però tre giovani osano compiere l'inaspettato: combatterli.

Sono Rayan, Abdel e Sofia, discendenti di alcuni faris (cavalieri arabi), si fingevano ebrei da generazioni aspettando e indebolendo i cristiani per una eventuale riconquista araba di Gerusalemme.

Ma ormai stanchi di nascondersi, decidono di aiutare il prossimo.

Una sera stavano scrutando le vie cittadine quando notarono del fumo e delle grida provenienti dal tempio di Salomone.

I templari lo stavano mettendo a ferro e fuoco, così i tre giovani decisero di intervenire ma si resero conto dopo poco che erano nettamente inferiori e piccoli appena varcata la soglia d'ingresso: erano tre contro un centinaio di templari ben armati.

Dopo poco più di una dozzina di templari uccisi, Sofia venne colpita a morte.

Abdel, suo marito, si precipitò a soccorrerla ma era già troppo tardi.

Impazzì, uccise 30 uomini da solo, la sua sciabola si ruppe ma continuò a lottare.

I restanti li uccise spezzandogli il collo a suon di pugni e calci, oppure cavandogli gli occhi con le proprie dita finché non erano tutti morti, feriti o scappati.

Abdel e Rayan crearono un ordine per la lotta alle ingiustizie create dai templari e lo chiamarono come l'unica parola latina a loro conosciuta: *homicida*.

Questa parola la avevano letta da una delle mille pergamene appese per tutta la città.

Così insieme ad altri amici, parenti alla lontana, compagni e altri arabi discendenti dai faris crearono l'immenso ordine degli *homicida*.

Questo divenne subito molto potente, si espanse a macchia d'olio in quasi metà del mondo.

Perché proprio metà?

Beh, perché nella restante metà vi erano i templari, che per mantenere il potere scelsero l'anonimato, finsero di sciogliere l'ordine, e agli occhi degli altri fu proprio così per colpa della pressione della chiesa.

Ma era completamente il contrario, anzi fu proprio la chiesa a suggerirgli di fare ciò, e grazie a questa idea continuarono ad esistere vivendo la propria epoca d'oro.

Proprio qui a Firenze, unica città non occupata né dai templari né dagli *homicida*, ci si contendeva il destino italico.

Gli *homicida* dominavano a Milano, nel regno delle due Sicilie e a Genova, mentre i templari a Torino, Venezia e nello Stato Pontificio grazie all'elezione di un papa templare.

Solo Firenze rimaneva libera, se fosse passata sotto il controllo di una delle due potenti sette ciò avrebbe potuto garantire a questa il controllo della penisola.

E qui a Firenze viene quindi inviata la famiglia dei Merak, in incognito con il finto nome degli Auditore.

Gli Auditore ormai di arabo avevano ben poco, dopo interi secoli di lontananza dalla propria terra madre, ormai erano agli occhi di tutti italiani, e forse anche un po' ai loro stessi occhi.

I templari scoprirono ben presto la loro vera identità e per non rischiare li fecero uccidere, ma non tutti.

E da qui ci ricongiungiamo con la leggenda di Ezio Auditore.

Ezio cercò sua madre e sua sorella ma appena le vide successe l'inaspettato:

“Madre, mio padre e gli altri sono morti. Ho tentato di salvarli ma ho falli...”

“Scusa, Ezio...”

“Scusa per cosa, madre?”

“Per questo!” gridò il giudice.

Le guardie personali del giudice si scaraventarono su Ezio. Lottò e lottò ma lo riuscirono comunque ad immobilizzare. Non c'era più scampo, sarebbero tutti morti, o così sembrava ma poi...

“Imboscata! Salvate i miei nipoti e mia cognata!”

Suo zio li salvò nel momento più inaspettato.

“Grazie, zio!”

“Vostro padre mi ha salvato tante di quelle volte, glielo dovevo”

“Sì, nostro padre...”

“Cosa succede, e dove sono mio fratello e i suoi figli?”

“Zio, sono morti, li ha uccisi quel cane che ci voleva uccidere un attimo fa”

“Quello vestito da giudice?”

“Non era solo vestito da giudice, lo era davvero”

“Avrei dovuto fermarlo”

“Porta in salvo loro, a lui ci penso io”

“Va bene”

Ezio per giorni cercò di scovare il giudice templare, interrogò chiunque gli sembrasse sospetto, pagò barboni perché gli dicessero se l'avessero visto, ma niente.

Fino a che lui stesso non se lo ritrovò davanti: era a 3 metri da lui, usciva da un bordello con i vestiti stropicciati.

Voleva ucciderlo ma non poteva, troppe persone, così lo seguì finché non svanì dietro a un vicolo cieco.

Ezio, nuovamente scoraggiato, intuì però che poteva ottenere informazioni dalle cortigiane.

Loro gli dissero che il giudice veniva da loro ogni tanto, non era un cliente abituale, ma che si era presentato la prima volta in compagnia di Alessio Tira, un templare suo amico, abituale frequentatore, e che aveva richiesto di riservargli una donna solo per lui, sempre nella stessa stanza.

Poteva sorprenderlo lì, era una stanza al terzo piano; nessuno li avrebbe sentiti lottare o urlare.

E così Ezio aspettò.

Qualche giorno dopo al posto della cortigiana si trova Ezio Auditore.

Lottarono, ma Tira per sfuggire al suo destino si lanciò giù dalla finestra e così svanì l'occasione di Ezio di catturarlo.

Però cercando nei suoi vestiti trovò una lettera non ancora aperta, la aprì e lesse le testuali parole:

*Lei, come membro fedele della
compagnia templare, è invitato a
presenziare alla riunione di questa sera
p.s. La aspettiamo, a dio.*

“L’aspettiamo, a dio”: cosa volevano dire queste parole?

Ci pensò, finché non passò davanti a una chiesa.

Si ricordò che proprio dove si era volatilizzato il giudice c’era una chiesa, così intuì che “L’aspettiamo, a dio” volesse dire in chiesa.

Era piccola e cupa ma entrò a cercare.

Non trovò niente finché non volle ispezionare il muro dove era scomparso il giudice.

Era un muro confinante con il giardino di questa chiesetta, lui cercò un indizio ma niente.

Stanco, si appoggiò al muro, ed esso si aprì: era un passaggio segreto. Entrò subito.

Lì dentro trovò i templari discutere su Lorenzo de' Medici e sul suo omicidio.

Ezio però poteva sventarlo grazie a tutto quello che aveva sentito, compresi i dettagli del complotto.

Andò da un suo vecchio amico, Leonardo da Vinci ...

(fine della prima parte)

Andrea Currà
NON DOVEVO LASCIARLA ANDARE



Me lo ricordo ancora, era l'estate del '93 quando mia figlia Karen mi chiese di andare in vacanza con la sua amica Fiona.

Io appunto non ero tanto d'accordo, dato che Karen era minorenne e aveva sedici anni, come la sua amica Fiona.

Dopo tante insistenze, accettai di acquistare il volo da Chicago, dove siamo noi, per la Francia.

Il viaggio andò benissimo, appena scese dall'aereo mia figlia mi chiamò e mi disse:

“Grazie ancora papà per avermi autorizzato il volo, il viaggio è stato emozionante, mi sono divertita tantissimo.”

Io le risposi che ero contento che lei si stesse divertendo ma di stare attenta in giro perché ci sarebbe potuta essere brutta gente.

“Papà, ti assicuro che starò attenta, ma sei un po' troppo paranoico. Adesso prendo un taxi che mi porterà all'appartamento, ti richiamo dopo.”

Quindi mia figlia prese un taxi e quando le due ragazze scesero dal taxi, l'autista prese nota del numero civico e della via dove risiedevano lei e la sua amica.

Io ero tranquillo sul divano quando mi arrivò una telefonata da mia figlia:

“Papà, papà, papà ti prego, non sai cosa è successo ti prego, non sai cosa è successo... ti prego aiutami...”

“Cosa è successo? Raccontami tutto.”

“Dei tizi incappucciati e vestiti di nero sono entrati in casa e hanno ucciso Fiona.”

“Senti, ora devi stare ad ascoltare attentamente, trova un punto dove puoi stare al sicuro, nasconditi e fai quello che ti dico.”

“Papà, sono andata sotto il letto però stanno arrivando.”

“Karen, ora calmati, questa è la parte più difficile, ascoltami, ti prenderanno questo è sicuro, ma quando ti stanno per prendere devi urlare ogni singolo dettaglio di loro.”

“Va bene, ma non so se ce la farò, ho molta paura, no, no, no stanno salendo le scale.

“Ora calmati, descrivimeli quando ti prendono descrivimi tutto quello puoi.”

“Aaaaaaaaaaaaaahhhh!”

“Cosa è successo, ci sei? Lasciate stare mia figlia, voi non sapete di cosa io sia capace, se volete dei soldi ve li darò, ma se ve la terrete comunque allora: vi troverò, vi cercherò e vi ucciderò.”

“Buona fortuna.”

Quella fu l'ultima chiamata che sentii di mia figlia. Senza arrendermi incominciai a prendere la mia attrezzatura vecchia della CIA e ascoltai più volte la chiamata in cui l'aggressore mi dice:

“Buona fortuna.”

Poi mi ricordai che avevo messo un geolocalizzatore nelle scarpe e vidi che la stavano portando verso l'Albania.

Andai alla ricerca del localizzatore e lo presi da terra, era in una scarpa di mia figlia, in quella casa abbandonata dove c'erano tante persone, ma loro non sapevano chi ero io.

Presi un bigliettino e scrissi in albanese "Buona fortuna".

Prima feci un po' d'amicizia con loro e poi feci leggere a una persona in particolare il bigliettino e gli chiesi di tradurmelo in italiano.

La voce era la stessa, presi immediatamente la pistola e gliela puntai alla tempia.

Continuavo a chiedere dove fosse mia figlia, ma senza ricevere nessuna risposta.

Così gli sparai sulla gamba e mi rispose che l'avevano uccisa.

Quando disse quella frase mi crollò tutta la vita d'avanti e lo uccisi.

Ancora oggi continuo a pensare che non dovevo lasciare andare mia figlia in Francia perché le persone in questo mondo sono crudeli.

El Kasraoui Di Rosa Ismael Martino
COSA PUO' MAI ACCADERE SULL'ORIENT EXPRESS?



Nel 1917 in un Treno Orient Express diretto a Istanbul c'era un signore ricco di nome Keegan che andava ad Istanbul perché c'era la sua sposa.

Per le prime stazioni il viaggio fu tranquillo, poi però a Parigi salirono in quella carrozza due altri signori, i coniugi Debussy che, in breve, iniziarono a disprezzare il signor Keegan perché era maleducato.

Il suo posto a sedere era pieno di immondizia, c'erano cartacce di cioccolata, di patatine, eccetera... I suoi vestiti puzzavano, metteva i piedi sul tavolo e fumava la pipa. La cosa che li incuriosì era una valigetta legata al suo braccio che non mollava mai.

Ad un certo punto si spengono tutte le luci, il treno si ferma e i due signori sentono dei passi e un urlo soffocato. Si riaccendono le luci e il signor Debussy dice alla sua signora: «Accidenti. Ma è morto?» La signora geme con voce strozzata: «Ma non vedi che ha un buco nel petto, ed è scomparsa la valigetta! »

Chiamarono i soccorsi. In breve li raggiunse un investigatore che gli fece un interrogatorio e capì che era stato qualcuno sul treno.

Però non c'era nessun altro in quel vagone di prima classe e quindi solo una persona poteva essere stata: il capotreno.

C'era un indizio: delle impronte sulla manetta attaccata al braccio della vittima.

Il colpevole era il capotreno perché lui sapeva che dentro la valigetta ci fossero dei soldi.

Il capotreno l'aveva rubata per andare in vacanza con la fidanzata.

Diego Forte
LE TRE OMBRE DI LOS ANGELES



Iniziò tutto quattro anni fa.

Era un freddo pomeriggio invernale a Oxnard, un vecchio paesino in periferia di Los Angeles, quando all'improvviso si sentì uno scoppio fortissimo: era in corso una rapina alla banca.

Dentro era tutto in frantumi e chiunque si trovasse là urlava a squarciagola per la paura. Era stata una cosa veloce: i tre rapinatori erano entrati con il gestore della banca, avevano aperto rapidamente il caveau, avevano preso tutto ed erano usciti. Il bottino ammontava a 2 milioni di dollari.

Sembrava loro che tutto stesse andando per il meglio, ma ancora rimaneva la fuga. In lontananza già si sentivano le sirene della polizia avvicinarsi.

Improvvisamente nella banda dei tre fu silenzio, tutti immobili ad osservare la macchina: avevano bucato. Intorno era vuoto, nessuna auto da rubare, l'unica opzione rimasta era iniziare a correre e sperare, sperare che il destino gli volesse bene.

Accecati dalla disperazione, mentre la polizia si avvicinava sempre di più, iniziarono a sparare all'impazzata. Non ci fu niente da fare, i poliziotti erano troppi.

Decisero che, separarsi, sarebbe stata l'opzione migliore, per cui Michael — l'uomo d'azione, con già vari precedenti penali sempre legati alle rapine — si diresse verso la cima del monte Ciliad.

Franklin — era lui che si occupava di organizzare le fughe — si diresse verso la spiaggia di Paletto Bay.

E infine Tavor, il gunman, sparì nella nebbia lungo la strada.

Arrivati a Los Angeles, Michael e Franklin si ritrovarono, senza però avere notizie di Tavor.

Quattro anni passarono fino ad arrivare ad oggi, e pure i due rimasti si persero di vista. Si erano fatti una nuova vita: nuova identità, nuova casa, nuova famiglia... E ormai i pochi soldi che si erano riusciti a tenere erano già finiti.

Un giorno Michael decise di chiamare Franklin per invitarlo a casa sua, e quando di sera arrivò si misero a guardare la televisione. Al telegiornale, riconobbero le immagini sfocate di un uomo che stava compiendo una rapina: era Tavor.

Decisero di ricontattarlo, non potevano credere che fosse ancora vivo, non lo sentivano da quattro anni.

Quando anche lui arrivò a casa di Michael il giorno dopo, si misero a discutere della rapina del 2000, e tra una cosa e l'altra venne fuori che Tavor aveva conosciuto una persona: Lester, un genio in materia di rapine. Infatti, da quando lo aveva conosciuto non gli era andato male mai un colpo.

Dopo un po' di discussioni decisero quindi di fare un'altra e ultima rapina la settimana successiva, e così fu. Grazie al piano di Lester, andò tutto liscio.

Dall'altra parte della città, nel quartiere di San Andreas, tra le villette a schiera ce n'era una molto bella, con tegole un po' scure. Il colore della villa era di un bianco con effetto ruvido. Si intravedevano un garage e una

terrazza spaziosa fatta con le piastrelle e infine una parete coperta da piante rampicanti.

Là dentro si trovava CJ: il migliore detective della città.

Era seduto sul divano a giocare con i suoi figli, quando qualcosa iniziò a vibrare: era il suo telefono. Appena rispose sentì solo: “Vieni ora, gioielleria Beverly Hills”. Neanche il tempo di mettere giù, e si trovava già in macchina.

Ci vollero solo cinque minuti e appena arrivò chiese agli agenti cosa fosse successo. Gli spiegaronο che c’era stata una rapina, che tutte le persone presenti avevano perso i sensi a causa di un gas, per cui niente testimoni; e che i ladri erano scappati in moto e l’inseguimento era ancora in corso.

L’unica cosa che CJ poteva fare era aspettare che la scientifica analizzasse il luogo, e che finisse l’inseguimento. Intanto lui pensava a come i ladri avessero fatto ad entrare senza che la bombetta del gas venisse rilevata dallo scanner.

(fine della prima puntata)

Carlos Antonio Gutierrez Osorio
IL SANGUE DI MIA SORELLA

IL SANGUE DI MIA SORELLA

CARLOS



Le sirene suonavano, l'urlo dei vicini era insopportabile.

Uscii per vedere cosa stesse succedendo, ma mi ritrovai il cadavere di mia sorella che giaceva a terra in una pozza di sangue.

Mi avvicinai all'ispettore e gli chiesi:

“Cosa è successo a mia sorella?” con uno sguardo confuso

Lui mi rispose: “Stamattina abbiamo ricevuto una chiamata dai vicini, i quali dicevano che avevano trovato un corpo vicino a casa loro”

Gli chiesi se sapesse chi aveva fatto quella chiamata ma mi rispose:

“Purtroppo il cellulare da cui hanno chiamato era criptato per cui non siamo riusciti neanche a vedere la sua posizione, ci ha dato solo la via e ha attaccato”

Gli risposi: “Grazie”, ma il suo comportamento era anormale; sembrava che nascondesse di più di quanto rivelava quindi iniziai a indagare da solo.

La prima persona da cui andai fu il marito di mia sorella, per controllare se lui sapesse di più.

Andando da lui passai per la strada che spesso percorrevo insieme a lei.

Da quando lei non c'era più il silenzio si era impossessato del luogo, il cielo aveva perso il suo colore e gli uccelli non cantavano più.

Arrivai dal marito: sembrava confuso e con uno sguardo vuoto gli chiesi: “Scusa la domanda, ma sai come è morta tua moglie?”

Lui con uno sguardo triste e con il cuore in gola mi rispose: “E’ stata pugnalata a morte”.

Il silenzio calò e dopo alcuni minuti ebbi il coraggio di chiedergli se avesse dei sospetti.

Mi rispose: “Sì, ho stilato una lista e questi tre soggetti risaltano tra tutti. Il primo è un ex carcerato, ha un passato losco, è stato condannato per femminicidio, ha scontato la sua pena di trent’anni ed è uscito di prigione tre giorni prima di questo evento. Il secondo sospettato è l’ex di mia moglie: mi aveva raccontato che si sentiva seguita di notte quando tornava dal lavoro, e mi aveva detto che loro si erano lasciati perché lui era violento e sembrava interessato ai suoi soldi. Ma lui sarebbe da escludere poiché si è trasferito a Cuba tre anni fa”

Lo ringraziai e me ne andai.

Nell’uscire notai che in quella casa c’erano residui di vetri rotti e sulle sue mani c’erano segni di graffi che mi insospettirono, ma non ci feci molto caso poiché avevano un gatto.

Iniziai le mie ricerche.

Indagai sull’ex carcerato: un mio amico che lavorava nella polizia mi portò un fascicolo con sue informazioni, sul luogo dell’incontro ebbi appena il tempo di scambiare quattro parole con il mio amico quando un proiettile lo colpì.

Non capii da dove lo sparo fosse partito, iniziai a correre in cerca di un riparo sicuro.

Era chiaro che l'assassino sapeva che lo stavo cercando, nel fascicolo che stringevo doveva esserci la chiave del delitto.

In quel momento vidi mio cognato sull'auto, gridai aiuto, lui mi sentì e mi aprì la porta.

Quella sera, solo Dio sa come sono sopravvissuto.

Il giorno dopo ero ancora scosso, ero rimasto da mio cognato e lui mi aiutò con le mie indagini.

Scoprii l'indirizzo del sospettato, mi appostai per pedinarlo. Non faceva nulla di sospetto, però una sera vidi che si era incontrato con un soggetto che era vestito tutto di nero con un passamontagna e gli aveva dato un fascicolo, una pistola e dei soldi.

Lo seguii: aveva suscitato la mia curiosità, ma lui lo aveva notato, iniziò a scagliare dei proiettili contro la mia auto cosicché dovetti abbandonare l'inseguimento.

Tornai a casa.

Il giorno seguente la banca mi chiamò chiedendomi se io stessi usando i soldi di mia sorella defunta.

Risposi di no, ma loro insistettero dicendo che qualcuno aveva tentato di prelevare una grande somma di denaro.

Chiesi in che giorno fosse successo.

Me lo dissero e stranamente coincideva col giorno dell'inseguimento, ciò mi fece sospettare di mio cognato.

Quel pomeriggio non parlai con mio cognato e gli nascosi tutte le piste e gli indizi.

Me ne andai da casa sua e iniziai a pedinarlo di nascosto.

Un giorno lui uscì e mi intrufolai di nascosto in casa sua, nel perlustrare le camere trovai dei vestiti sporchi di sangue e un passamontagna, rimasi sorpreso ma non ebbi il tempo di reagire perché un pugno colpì la mia faccia.

Mi svegliai legato a una sedia.

Dissi: “Dove sono e chi mi ha portato qui?”.

Accesero le luci e vidi di fronte a me, piena di lividi, la faccia di mio cognato: anche lui era legato a una sedia come me. Gli chiesi cosa ci facesse qui.

Lui rispose: “Mi hai detto tu di venire qui” gli risposi di no. Lui mi chiese, invece, io cosa ci facessi lì. Gli spiegai la verità e gli chiesi perché ci fossero dei vestiti sporchi di sangue nel suo armadio, ma lui mi disse: “Vogliono incastrarmi: ho scoperto che l'ex marito di mia moglie è ritornato, ma è entrato nel Paese illegalmente. Per questo non riuscivamo a trovarlo”.

La sua affermazione fu salutata dagli applausi: dall'ombra uscirono i due sospettati. Scoppiiai dalla rabbia, ma ero impotente in quella situazione, per cui mi limitai a chiedere il motivo di tutto ciò. L'ex detenuto mi rispose che ovviamente gli servivano soldi, mentre l'ex di mia sorella reagì in modo sprezzante: “Non si meritava di vivere: lei mi ha portato via tutto dopo il divorzio, i miei figli, la casa e i miei soldi “.

Mio cognato disse: “Appena mi libero vi porterò in prigio..” non finì la frase, un proiettile attraversò il suo cranio.

Rimasi di stucco, muto. Mi puntarono la pistola contro e mentre il carcerato stava per premere il grilletto, l'ex lo fermò e gli disse: “Non ucciderlo: lui ci serve: daremo la colpa a lui, così la polizia non ci seguirà più”. Lui annuì. Chiamarono la polizia dando le indicazioni, e coprirono il mio corpo col sangue di mio cognato.

Non passarono neanche trenta minuti; sentivo le sirene, provavo a slegarmi per scappare, ma non ci riuscii, la polizia entrò e mi urlò di stare fermo. Scoppiiai in lacrime, mentre mi mettevano le manette. Mi portarono fuori e mi misero dentro la loro auto. Quella notte la passai in cella.

Il giorno dopo provai a spiegare la situazione ma non mi fecero neanche fare il processo, non potei difendermi e mi condannarono all'ergastolo. Il motivo? Ero accusato di omicidio, rapimento, ed ero accusato dell'omicidio della mia stessa sorella. Non potevo neanche ricevere visite: ero isolato mentre i veri colpevoli erano liberi.

Non capisco perché questo medico che mi hanno messo alle costole continui a ripetermi di rilassarmi e avere fiducia. Che la polizia non mi ha affatto trovato legato a una sedia, e che presto mi torneranno frammenti di memoria e questa storia assurda acquisterà nuovi dettagli e un senso anche per me. Sarà dura prendere atto dei fatti ma non sarò solo ad affrontarli. È gentile, il medico. Ma qui sembrano tutti matti.

Antonio Gugliotta
LA PARANZA



Carmine è un ragazzo di 17 anni. Quando aveva 16 anni, era entrati in un carcere per minori a causa di un omicidio che aveva commesso, per salvare la sua ragazza, Nina, dallo stupro di 4 ragazzi mafiosi.

Nina è una ragazza di 16 anni, solare e carina, il 17 giugno doveva sposarsi con Carmine. Stava andando tutto bene, il giudice aveva dato il permesso a Carmine di uscire dall'IPM di Napoli e al matrimonio sarebbero venute poche persone ma quelle più care ad entrambi.

C'era il commissario, la direttrice, gli educatori e la mamma di Nina. Non c'erano la mamma e il papà di Carmine per un solo motivo: perché Carmine veniva da una famiglia camorrista e a lui non piaceva quell'ambiente familiare, e tutta la sua famiglia voleva che Carmine diventasse un delinquente e lui non voleva diventarlo.

Il matrimonio si celebrava in una piccola parrocchia, il prete officiò la cerimonia, Carmine e Nina si baciaronο e subito dopo scattarono le foto con tutti.

Quando ormai sembrava essere tutto finito, una macchina grossa, nera, con i vetri scuri passa vicino alla parrocchia e prova ad investire Carmine ma Nina si butta addosso a Carmine spingendolo, e così la macchina nera finisce per investire Nina e se ne va via subito.

Il commissario e la direttrice corrono a soccorrere Nina e quindi non riescono a vedere la targa, ma la mamma di Nina tornando a casa con la sua macchina vede un braccio con la mano tatuata.

Massimo e la direttrice, chiamano un'ambulanza e ritornano all'IPM per esaminare le registrazioni delle

telecamere della zona. Nina era in ambulanza con Carmine e mentre andavano all'ospedale il cuore di Nina aveva smesso di battere.

Passarono giorni dalla morte di Nina e Carmine pensava solo a vendicarla. All'IPM non si era scoperto ancora nulla ma una notte Beppe l'educatore, non riuscendo a dormire, aveva continuato ad arrovellarsi intorno a una domanda: ma se del matrimonio lo sapevano solo Carmine, Nina e tutti dell'IPM, chi poteva aver ucciso Nina?

Beppe ne discute con Massimo: "Secondo me è stato qualcuno dei ragazzi dall'IPM che quel giorno aveva il permesso per uscire". Massimo gli risponde: "Ma va, impossibile, proviamo a guardare le telecamere dell'IPM". Massimo e Beppe riconoscono in un video una macchina uguale a quella dell'omicidio che li insegue e quindi confermano i sospetti che sia stato uno dei ragazzi dell'IPM. Inoltre, prendono in considerazione la testimonianza della madre della vittima che aveva intravisto un tatuaggio sulla mano di qualcuno sull'auto in corsa.

Era proprio un tatuaggio che avevano solo quattro ragazzi dell'IPM: la scritta *Ciro* con una corona sulla "o". Quando Massimo scopre questo lo va a raccontare alla direttrice e subito dopo mette in isolamento tutti e quattro.

I ragazzi in questione facevano parte di una famiglia camorrista che era in guerra contro quella di Carmine. Volevano vendicare la morte di *Ciro*, assassinato un anno prima per mano di Carmine. I ragazzi in isolamento erano Edoardo Ricci e Antonio Ricci, Milos Ricci e Cristian Ricci.

Non sapevano perché li avessero messi in isolamento, ma uno di loro sì.

Massimo entra nella cella di isolamento e dice a tutti e quattro: “Se non avete un alibi per il giorno dell’omicidio, tutti quanti andrete a Poggioreale e vi farete trent’anni”

Edoardo aveva un alibi per quel giorno e anche Antonio, mentre Milos e Cristian no. Passano tredici ore e Milos riesce a immaginare un alibi professionale: non aveva testimoni, ma direttamente non avrebbero potuto smentirlo. Rimaneva solo Cristian privo di difese.

Ma la sera tardi Antonio confessa una cosa a Edoardo: è stato lui ad uccidere Nina. Edoardo rimane incredulo e si arrabbia, gli dice di costituirsi, ma lui non voleva farlo. Edoardo riesce a comunicare alla famiglia di ritirare l’alibi di Antonio.

E così faranno, perché hanno capito che sarebbe stato meglio fargli pagare quello che aveva fatto e non sacrificare il fratello al suo posto. Cristian verrà rilasciato e trasferiranno Antonio a Poggioreale, una volta accertato chi è stato l’assassino.

Francesco Hu
TI VEDO



Era un giorno di forti temporali, il cielo era scuro e si poteva percepire che qualcosa sarebbe andato male.

Il portinaio, sapendo che nel giorno di pioggia doveva pulire tutti i corridoi, con un respiro inizia a lavorare. Ma quando arriva all'appartamento numero otto, percepisce una forte pressione dalla porta e un odore di marcio.

Il portinaio si accorge che la porta della famiglia Rossi era aperta. Per rispetto citofona, ma nessuno gli risponde. I minuti d'attesa sembrano infiniti, quindi decide di aprire la porta.

Il portinaio si trova di fronte un corridoio ingombro di cartacce e puzzolente, passa tra i fogli gettati sul pavimento e arriva al soggiorno: lo attendono quattro persone impiccate al soffitto.

Sconvolto, decide di chiamare subito la polizia.

“Questo è tutto ciò che ha detto ai nostri colleghi, Detective Chen.”

“Grazie Gianmarco, ora però mi serve il tuo aiuto”.

“Certo, farò del mio meglio per lei”.

“Voglio che tu indaghi su tutti i parenti che hanno rapporto con la famiglia Rossi. Dovresti rintracciarli a uno a uno e interrogarli”

“Va bene, ma non è meglio che venga anche lei?”

“Sì, hai ragione, ma ora devo andare sulla scena del crimine, la polizia mi sta aspettando”.

“Aspetti, ma come faccio a sapere dove sono i familiari delle vittime e quanti sono?”

“Stai tranquillo, quando la polizia ha identificato i cadaveri, sono andato a chiedere informazioni”.

“Ma lei come ha contattato i loro amici?”

“La polizia mi ha portato i loro cellulari e ho chiesto a un tecnico di sbloccarli”.

“E cosa ha scoperto?”

“La madre e il padre, tutti e due non hanno avuto buoni rapporti con la famiglia di origine. I genitori della madre vivono a Londra, invece della famiglia del padre è rimasto solo il vecchio padre che abita con la sorella della vittima”.

“Quindi vuole che io vada dal padre e da sua sorella?”

“Esatto! Ecco a te, questo è il suo indirizzo di casa di casa, vive a Bologna”.

Quando sono arrivato al palazzo dove abitavano le vittime, salendo sulle scale ho raggiunto l'appartamento numero otto e gli agenti mi hanno raccontato tutto ciò che avevano trovato.

“Lei sarebbe il Detective Chen?”

“Sì”.

“Mi presento, mi chiamo Federico, gli altri due che dentro l'appartamento sono i miei due colleghi. Abbiamo indagato per molti giorni, abbiamo scoperto delle cose”.

“Molto bene, racconti”

“Abbiamo trovato due fogli, uno era un biglietto di invito al mare, sul retro del biglietto c'era la firma: *L.C.* Il secondo foglio conteneva calcoli di somme da risarcire”.

Quando me ne stavo andando via dalla scena del delitto ho visto un signore che mi stava fissando, all'angolo del vicolo.

Era vestito di nero con mascherina e occhiali da sole.

Ho iniziato ad avvicinarmi a lui, ma lui ha cominciato a correre lasciando un portafoglio per terra. Ho molti sospetti su di lui, perché quando ho aperto il suo portafoglio ho trovato tutti i documenti delle vittime e un foglio su cui è scritto: “TI VEDO”.

Nei giorni successivi non sono più riuscito a trovare qualcosa, finché non è ritornato Gianmarco.

Era mezzanotte, stavo aspettando all'aeroporto Gianmarco, ma mentre mi dirigevo verso di lui per salutarlo ho visto per tre secondi il portinaio che stava correndo da un'altra parte.

Gianmarco mi ha salutato e io ho iniziato a raccontare tutto ciò che avevo scoperto, ma lui per la prima volta era in disaccordo con me.

“Scusi detective Chen, ma quando sono andato a Bologna ho scoperto che in realtà la sorella e il padre erano morti già da sei anni. Non basta questo però a far ricadere tutti i sospetti sul portinaio, anche se lei l'ha intravisto correre alla stazione...”

“Hai ragione Gianmarco, sono troppo agitato per questo omicidio”.

“Ho un piano, detective Chen. Lei deve indagare sull'amico della vittima e io invece sul portinaio”.

Era l'ultimo giorno di autunno, ho preso un appuntamento con l'amico del padre.

Quando è arrivato l'amico ci siamo messi a parlare, ma all'improvviso è successa una cosa strana....

(fine della prima parte)

Leonard Huaman Silva
IL LATO OSCURO DEL SUCCESSO



In Callao, Perù, c'è stato un omicidio alle due di notte del 14 di Aprile. Fuori da una discoteca, le vittime sono state uccise mentre prendevano da mangiare da un camion che vendeva hamburger.

Il ragazzo si chiamava Israel, aveva 21 anni; è stato ucciso insieme ad un altro ragazzo di nome Luis, di 26 anni.

La polizia è arrivata tardi sulla scena del crimine: i colpevoli erano già scappati.

Però c'erano dei testimoni, per il fatto che il ragazzo era famoso. La polizia identificò i testimoni e li convocò in questura per il giorno dopo, dove questi ragazzi, furono tempestati di domande.

Il primo ragazzo intervistato, anzi, interrogato, si chiama Antonio. Era amico di Israel.

Poliziotto: "Dov'eri al momento dell'omicidio?"
Antonio risponde: "Stavo mangiando vicino al camion."

Il poliziotto rispose confuso: "E perché gli aggressori non ti hanno preso?"

Antonio: "Volevano uccidere solo Israel e Luis."

Poliziotto: "Perché?"

Antonio: "Perché erano invidiosi di Israel, del fatto che stava diventando molto famoso."

Quindi la polizia passò ad un altro testimone, di nome Andrea. Lui come Antonio era molto amico di Israel, ma fra Antonio e Andrea non andava tutto bene. Infatti, oltre al fatto che Israel era un cantante famoso, si scoprì che Antonio e Andrea erano 2 produttori diversi e rivali,

falsamente amici, e che il giorno 10 Aprile, Israel avrebbe dovuto decidere con quale dei due firmare il contratto.

La polizia, dunque, aveva iniziato a sospettare sia Antonio sia di Andrea e cominciarono con l'interrogare Andrea.

Poliziotto: "Dov'eri al momento dell'omicidio?"

Andrea: "Stavo comprando gli hamburger dal camion, quando all'improvviso i sicari hanno iniziato a sparare a Israel e Luis."

Poliziotto: "Non c'era nessuno vicino a te?"

Andrea: "Sì, un altro ragazzo che anche lui stava comprando hamburger ma se ne era andato pochi minuti prima che iniziasse la sparatoria"

Poliziotto: "Non sai chi fosse quel ragazzo?"

Andrea rispose confuso: "Sì, mi sembra che lavorasse con Antonio"

Poliziotto: "Tu, per caso, hai dei sospetti?"

Andrea rispose: "Sì, ovviamente. Potrebbe essere stato Antonio."

Poliziotto: "perché?"

Andrea: "Perché è già da giorni che Antonio aveva iniziato a minacciare Israel, perché Israel voleva lavorare con me e non con lui"

Poliziotto: "Tu cosa hai fatto quando hanno iniziato a sparare?"

Andrea: "Mi sono nascosto sotto il camion di hamburger"

La polizia, quindi, verificò le riprese delle telecamere della discoteca, dalle quali si vedeva, come aveva detto Andrea, che c'era un altro ragazzo che comprava insieme a lui e che era andato via pochissimi minuti prima che iniziasse tutto; si poteva vedere anche come arrivavano i sicari.

Quindi la polizia iniziò ad indagare Antonio e il ragazzo che era andato via.

Due settimane dopo, la polizia arrestò ed interrogò il ragazzo che era insieme ad Andrea e questo ragazzo confessò: “Antonio mi aveva pagato per dire ai sicari la posizione esatta di Israel e Luis. Antonio aveva minacciato sia Israel, sia Luis e anche Andrea.

La polizia dopo questa confessione arrestò Antonio, ed Antonio rivelò tutto, anche chi erano i sicari.

Alla fine, fu chiaro che Israel era stato tradito da Antonio per soldi, e per questo Antonio fu arrestato e mandato in carcere.

FINE

Ibrahim Abouelnasr Abdalla Khalil Omar
L'UOMO SCOMPARSO NELL'OMBRA



Era sera. Il maggiordomo Wilson, già da tempo aveva pianificato l'omicidio del padrone. Voleva uccidere Christopher per rubargli dei soldi che teneva nascosti all'interno della casa.

Appena il padrone rientrò a dormire, il maggiordomo con una pistola gli sparò dritto in testa, però teneva l'arma con dei guanti per non lasciare tracce. Subito dopo fece sparire il cadavere in un bosco.

Insieme alla vittima abitava la moglie, che quella sera non c'era per un viaggio di lavoro. Quando tornò, non trovando il marito si preoccupò molto. Chiamò subito un detective per ricercare il marito scomparso.

Una moglie abbandonata. Non era affatto un caso interessante per Michael, un detective che poteva vantare una brillante carriera. Ma la signora si era imposta, con i suoi modi signorili e decisi, e il chiaro segnale di non badare a spese. Tanto che la mattina dopo Michael era già alla sua porta.

“Buongiorno, signora Mary, le chiedo di calmarsi. Mi dice piuttosto tutte le informazioni necessarie, così che io le possa essere d'aiuto e indagare meglio.”

“Detective Michael, io ero via per un viaggio di lavoro ma quando sono tornata mi sono accorta che mio marito non era in casa. Ho provato a chiamarlo diverse volte ma scattava la segreteria telefonica. Questo mi ha preoccupato molto, per questo l'ho chiamata subito”

“Mentre lei era via per questo viaggio di lavoro, c'era qualcuno che era rimasto insieme a suo marito in casa, oppure era da solo?”

“Sì, c’era il maggiordomo, ma di solito Christopher non avvisa mai di niente Wilson.”

La sera dello stesso giorno l’investigatore Michael ritornò a casa della vittima per fare qualche domanda al maggiordomo.

“Buona sera Wilson, sono qua per fare qualche domanda sul caso del marito della signora Mary. Mi saprebbe dire dove è andato l’ultima volta che lo ha visto Christopher?”

“Non ne so niente, l’unica cosa che posso dire è che era uscito la sera tardi. Ma poi non si è più fatto vedere”

Michael ancora non riusciva a scoprire niente, ancora non aveva le idee ben chiare ma decise di fare un nuovo sopralluogo a casa della vittima.

La mattina seguente si presentò di nuovo a casa di Christopher, disse a Mary che voleva fare qualche indagine, per vedere se ci fossero tracce del marito. Come prima cosa andò a controllare la stanza del padrone.

Appena entrò notò subito delle macchie di sangue, sia sul pavimento, sia sul letto. Inoltre, vide anche un telefono poggiato sulla scrivania che aveva come sfondo la vittima e sua moglie Mary.

L’agente capì subito che Christopher era stato ucciso.

Il maggiordomo arrossiva di continuo ma cercava sempre di mantenere la calma per non fare insospettire di nulla. Michael, guardando bene la casa, si accorse che il padrone nascondeva delle telecamere in casa; quindi, chiese un urgente controllo delle telecamere.

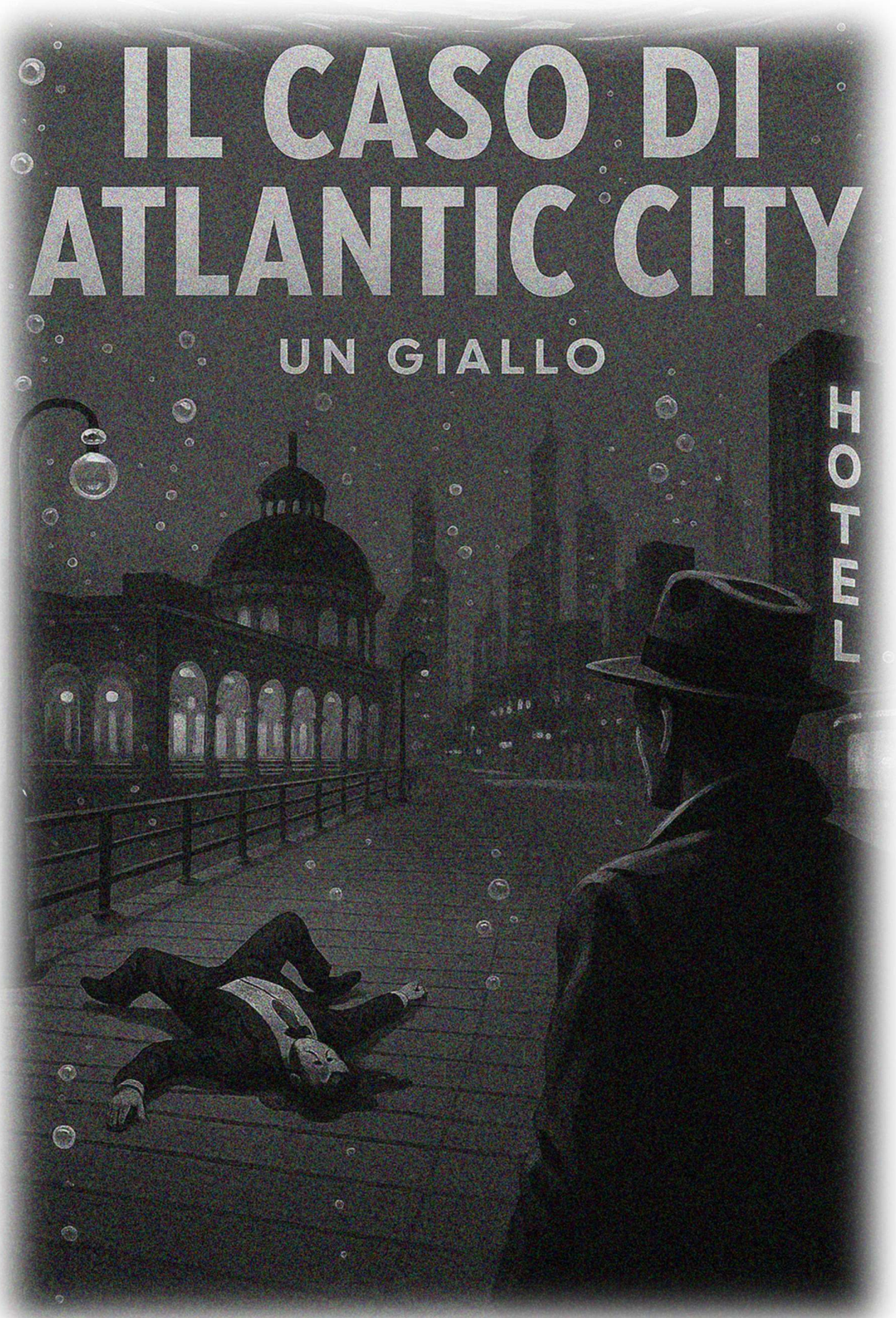
Guardando bene le riprese, notò che Wilson trascinava per le scale il cadavere di Christopher fino a portarlo via di casa. Michael immobilizzò subito il maggiordomo e avvisò le forze dell'ordine che lo vennero a prendere.

Dopo il processo il giudice condannò Wilson all'ergastolo.

La moglie non sapeva come ringraziare Michael, il detective le rispose: "Non si preoccupi, faccio solo il mio lavoro, per qualche altra cosa io sono disponibile."

FINE

Simone Mindrila
IL CASO DI ATLANTIC CITY



È iniziato come un giorno qualunque, ognuno si prepara per andare al lavoro. Ma per il Dr. Shaun Murphy è l'ultimo giorno: non perché si è licenziato ma perché è morto.

Il Dr. Shaun Murphy era uno scienziato importante, che stava lavorando ad un progetto che consisteva nel migliorare la qualità dell'acqua.

La città futuristica di Atlantic City era subacquea.

Prima della sua morte era tranquilla, poco movimentata, fino a quella sera. Murphy come al solito rimaneva fino a sera tardi in laboratorio per terminare le ultime messe a punto del progetto.

Non lo aveva realizzato solo lui, si era avvalso dell'aiuto di Alexander e di Kai, due brillanti scienziati. Alexander è un ingegnere biomedico mentre Kai, amico di Alexander, si occupa di tecnologie marine.

Alexander e Kai in un giorno come tanti si presentarono al lavoro ma il Dr. Murphy non c'era. All'inizio pensarono che fosse rimasto a casa a riposare, finché... Alexander urlò.

Kai corse da Alexander per controllare cosa fosse successo. In una sala lungo il percorso controllò i video della sicurezza e individuò un uomo alto, snello, con un'arma legata alla vita che poi gli cadde pochi metri dopo la sua fuga.

Dopo aver visto il video, lui e Kai chiamarono Zara, un brillante detective che poteva essere paragonato al leggendario Sherlock Holmes.

Zara accorse al laboratorio per esaminare il caso. Interrogò i lavoratori del laboratorio per scoprire se il Dr. Murphy avesse dei “rivali” e tutti i colleghi gli riferirono sempre gli stessi nomi: il Dr. Walker, Max e Luca. Questi erano dunque i principali indiziati. Zara volle subito interrogarli:

“Allora, che il Dr. Walker entri. Buongiorno, sono il detective Zara”

Dr. Walker: “Buongiorno, piacere”

Zara: “Allora, lei dov’era la sera in cui Murphy è scomparso, e quali rapporti avevate?”

Dr. Walker: “Eravamo colleghi e avevamo una rivalità professionale e non personale. Mi trovavo al contatore delle luci a spegnerle perché pensavo di essere l’ultimo ad uscire dal laboratorio “

Zara: “La ringrazio, che entri Max”

Max: “Buongiorno”

Zara: “Salve, le vorrei chiedere che rapporti aveva con Murphy”

Max: “Non conoscevo bene Murphy, ma sono un ambientalista quindi ero contrario al progetto. Lui mi diceva di non preoccuparmi, che si trattava di un progetto al 100% sicuro, sia per i cittadini che per la fauna”

Zara: “Bene, è tutto. Che entri Luca”

Luca: “Buongiorno”

Zara: “Salve, le vorrei chiedere il motivo per cui ha abbandonato la scienza e si è dato all’innovazione di oggetti in grado di trasformarsi.”

Luca, sorpreso da quanto l'investigatore dimostrava di sapere di lui: "Ho abbandonato la scienza perché Murphy si era preso tutti i meriti di ogni cosa ed io ero rimasto in disparte. Quindi ho investito le mie conoscenze in un altro campo di attività, e così ho preso e me ne sono andato."

Zara: "Grazie, può andare"

Non ci volle molto per risolvere questo caso: tre mesi.

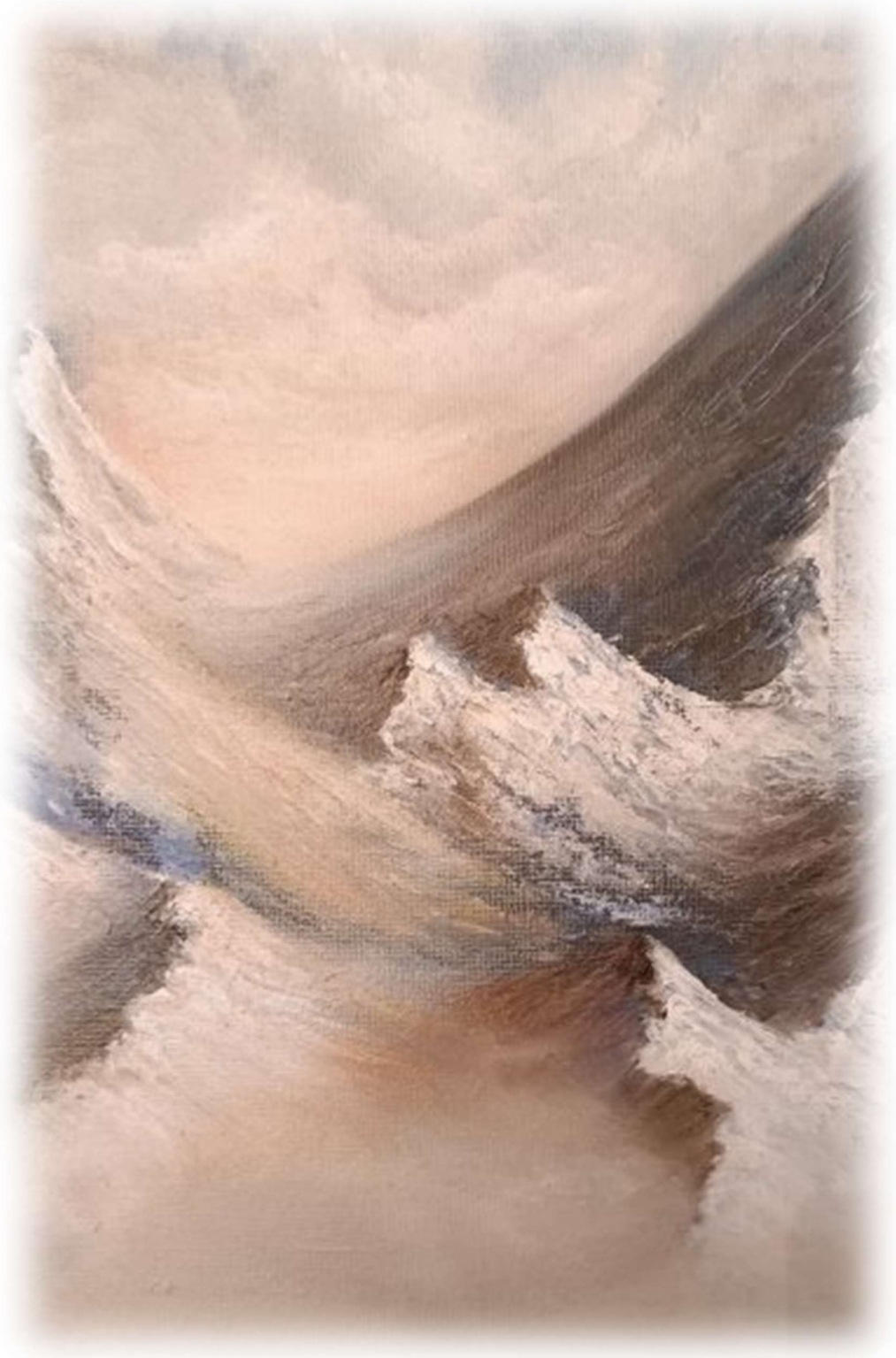
Tutto combaciò, l'oggetto in grado di trasformarsi, le luci e l'opporsi al progetto.

Non c'era dubbio che loro fossero i colpevoli. Zara procedette all'arresto, il giudice li condannò tutti a vent'anni di reclusione, tranne Max che fu condannato all'ergastolo per omicidio.

Terminato il processo, il popolo di Atlantic City approvò il progetto del Dr. Murphy e fu così che venne riconosciuto come il più grande scienziato della storia.

E anche il detective Zara venne riconosciuto come uno dei più grandi della storia.

Lorenzo Moreni
L'ECO DEL VUOTO



La baby-sitter e la figlia del banchiere vanno verso un parco della periferia di Milano, ignari del pericolo a cui stanno andando incontro.

Arrivano nel parco, un luogo comune frequentato da molte famiglie.

La bambina si fionda verso le altalene e, tranquillamente, inizia a dondolarsi.

La baby-sitter si distrae parlottando con altri genitori, quando coglie un urlo arrivare dalla zona della bambina: era lei, presa di forza da un individuo sulla trentina, incappucciato.

Presto lei si slancia contro il rapitore ma lui le assesta un colpo col calcio della pistola.

Stordita, la baby-sitter cade priva di sensi mentre l'aggressore fugge verso l'auto, una Renault rossa.

Chiamati i soccorsi, sul posto arrivano due pattuglie dei carabinieri con l'ispettore Giuseppe Petrosino.

Arrivato sul luogo del misfatto, il detective con voce tuonante grida:

“Verso che direzione sono andati?”

E una voce tremula attira la sua attenzione, mentre con la mano indica una direzione.

L'ispettore manda subito le pattuglie e di corsa i gendarmi annunciano alle altre volanti la direzione e la gravità della situazione.

Petrosino ricomponendosi analizza il parco.

Il parco non era molto grande, aveva due scivoli, un'altalena e una giostra girevole.

Era abbastanza circoscritto con dei palazzi che lo circondavano, c'erano delle telecamere sulla strada ma solo una dava sul parco.

Successivamente il detective interroga dei genitori che avevano assistito a questa drammatica scena.

Il primo era la mamma che aveva chiamato i soccorsi, che chinata stava assistendo la baby-sitter.

Con voce pacata l'ispettore chiede se le può fare qualche domanda. Lei fa cenno di sì con la testa.

Il detective allora chiese:

“Sa dare una descrizione dei colpevoli e di come sono scappati?”

Con voce rotta dall'emozione, la signora risponde:

“L'uomo che ha preso la bambina era sulla trentina, con il volto coperto. Era alto più o meno un metro e ottanta, abbastanza robusto.”

Ma l'ispettore con questa descrizione era a un punto morto, non sapeva da dove iniziare...

(Fine della prima puntata)

Antonio Morsilli
CONCORRENZA LETALE



Siamo a Torino intorno agli anni '60, pochi anni dopo la fine della guerra.

Due grandi imprenditori, Carlo Riva e Vittorio, erano anche due grandi rivali in affari poiché Carlo era molto più affermato di Vittorio e perciò quest'ultimo era molto invidioso di lui.

Inoltre, esisteva un terzo temibile concorrente, conosciuto a livello internazionale, ovvero Federico, che era sempre di Torino.

Un giorno al telegiornale andò in onda un'intervista all'imprenditore Federico che screditò i suoi altri due rivali nel campo dell'edilizia.

Appena andata in onda l'intervista, Federico venne coperto di insulti sui social e venne anche contattato da Carlo Riva e Vittorio che gli chiesero un confronto faccia a faccia.

Lui accettò.

Nel confronto però non volevano telecamere che avrebbero potuto registrare la conversazione.

Così arrivò il giorno del confronto. Si appartarono in una stanza di un grande hotel, da soli, senza telecamere e microfoni.

Dopo un'ora uscirono, però Federico aveva un'espressione sconvolta e preoccupata, tanto che non disse nemmeno una parola a chi lo salutava fuori.

Tra i giornalisti che speravano in qualche rivelazione, c'era anche Giovanna. Carlo e Vittorio apparivano

sorridenti, ma non trapelò nulla dei contenuti del colloquio.

Dopo una settimana dallo scontro successe qualcosa che non si sarebbe aspettato nessuno: Federico venne trovato morto nella sua abitazione.

Sul posto del delitto si recò subito la polizia e una giornalista, Giovanna, che aveva intervistato Federico qualche settimana prima dell'omicidio.

Fu coinvolto anche un investigatore privato, Simone Martini, per iniziativa della famiglia della vittima. Perquisirono l'abitazione ma non trovarono nulla di sospetto.

Federico, dato per morto e lasciato sulla scena del delitto, in realtà si era ripreso: respirava; quindi, gli agenti fecero una corsa contro il tempo verso l'ospedale.

I soccorritori gli fecero un'operazione durata 5 ore però non andò a buon fine: riprese coscienza ma i medici dissero che sarebbe morto in pochi minuti.

Così l'investigatore e la polizia decisero di fargli qualche domanda. La vittima con voce affannata rispose:

“Era un uomo incappucciato, non parlava. È entrato in casa, ha preso un martello e mi ha colpito alla testa. Ricordo di essermi svegliato, non sentivo più le gambe e non riuscivo a muovere i muscoli...”.

Intanto la giornalista Giovanna andò ad intervistare gli imprenditori Carlo e Vittorio. Dove e con chi erano quella notte? Carlo rispose: “Ero con dei miei amici in pizzeria e poi sono tornato a casa di un mio amico e ho dormito lì.”

Vittorio disse: “Io ero a casa mia, dopo una faticosa giornata di lavoro, e verso le 22 sono andato a dormire.”

La giornalista gli credette ma voleva essere sicura di quello che gli stavano dicendo.

Andò così a casa di Vittorio e chiese alla sua ragazza che fosse vero che era stato tutta la sera lì a casa sua, lei confermò.

Anche gli amici di Carlo confermarono l'alibi.

Pochi giorni dopo la morte di Federico, una domestica che stava andando a pulire la casa trovò un bigliettino sotto lo zerbino di casa, con scritto: “State attenti”.

Lo consegnò subito alla polizia. Fu esaminato e rilevarono l'impronta di Vittorio.

Così lo convocarono in questura e lui confessò tutto: era stato lui ad ucciderlo poiché Federico gli aveva fatto perdere molti soldi con quell'intervista.

Era riuscito a procurarsi una copia delle chiavi e nella notte era entrato in casa sua.

Vittorio venne condannato per omicidio, e la sua azienda fu chiusa per sempre.

Robert Nikolaev L'OMBRA SUL VOLANTE



L'asfalto lucido rifletteva le luci dorate del casinò e le curve frastagliate, mozzafiato, del circuito di Formula 1.

Una figura incappucciata si muoveva silenziosamente nelle strade lussuose di Monaco, come un esperto di furti d'auto.

Le telecamere del parcheggio d'auto di lusso erano oscurate, allarmi funzionanti, lucchetti sigillati, guardie di turno: una fortezza di milioni.

Habusin la mattina seguente si recò come ogni giorno nel suo garage d'auto di lusso, così lussuose che una semplice super car lì dentro sembrava modesta come una Fiat Panda.

Però quel giorno il capannone di solito pieno di mezzi era vuoto.

Erano rimasti solo le mura e i pavimenti dorati, sembrava un deserto e la bellezza di quelle macchine sparite la meraviglia di un sogno.

Lo sceicco si spaventò subito e chiamò subito la polizia:

“Pronto Polizia? ho subito un furto”

La polizia rispose che sarebbero venuti a indagare.

Però Habusin non credeva che la polizia gli avrebbe ritrovato tutte le macchine, quindi chiamò un investigatore privato, esperto di furti.

Appena arrivato, l'investigatore notò che niente è stato forzato o manomesso: tutto era rimasto come lo avevano lasciato.

Le telecamere non avevano registrato nulla di insolito, nessun segno di furto, tranne una chiazza d'olio per terra, nei pressi di una uscita secondaria.

Quella era la prima traccia.

Allora ne prelevò un po' e ne notò un'altra piccola striscia nera poco più avanti. Sembrava che qualche macchina perdesse olio.

L'investigatore andò a riferire tutto a Habusin.

Lo sceicco disse che nessuna delle sue macchine perdeva olio, perché le curava in modo maniacale.

Il detective dedusse che a perdere olio potesse essere il mezzo con cui i ladri avevano portato via le macchine.

L'investigatore andò a cercare con quale mezzo potevano aver portato via le macchine, e gli venne in mente una bisarca.

Quindi si recò insieme allo sceicco nell'unico posto in città dove le vendevano.

Appena arrivati andarono a parlare con il gestore della concessionaria.

“Salve, c'è stato un furto d'auto, stiamo indagando.”

“Come posso aiutarla?”

“Potremmo vedere chi ha comprato recentemente un autocarro?”

“Sì, certo, le porto il fascicolo.”

Il gestore si allontanò per un paio di minuti e tornò con un grosso registro: “Ecco a lei. Secondo me dovrebbe vedere un certo Abdul, ha acquistato recentemente una

bisarca, cioè un autocarro per il trasporto di veicoli. Sa, non succede tutti i giorni... E questo signore non ci ha più comunicato i riferimenti della sua azienda... Un po' strano..."

Fine della prima puntata

Giacomo Poli
IL CASO SNOWFALL



Le auto avanzavano lentamente nella neve, il ghiaccio faceva slittare le ruote posteriori dei suv. Finché non trovammo la strada sbarrata da una slavina e decidemmo di proseguire a piedi.

Dopo mezz'ora di cammino arrivammo allo chalet.

Ad aspettarci c'era la servitù pronta a scaricare nostri bagagli.

Il proprietario, il signor Robinson, stava accogliendo gli ospiti all'interno per indicare loro le camere assegnate e chiedergli come era andato il viaggio.

Era un uomo di mezza età, non molto alto, con dei fitti baffi, e portava gli occhiali.

Sbrigò tutte le incombenze della nostra sistemazione con cortesia ed efficienza e ci invitò nella sala comune per la cena.

Intorno alla tavola imbandita parlammo dell'inconveniente che era capitato durante il viaggio e il signor Robinson si scusò con tutti noi per l'ostacolo, era mortificato.

Il resto della serata lo passò a chiacchierare con Jonatan Smith, un altro degli invitati con cui sembrava avere molta confidenza.

Dopo la cena, presi da parte Jonatan.

“Allora come è stato il viaggio per lei?”

“Faticoso, non mi aspettavo di certo di camminare con le ginocchia nella neve”

“Ha ragione, ma per venire qui ne valeva la pena. Lei conosce bene il signor Robinson?”

“Sì, siamo amici di lunga data. È stato lui a pubblicare il mio primo libro e mi stava chiedendo se fossi alle prese con un nuovo racconto”

“E lei cosa ha risposto?”

“Gli ho detto che ormai non avevo più ispirazione per un nuovo libro e che mi sono già conquistato la mia fama, non ho altre ambizioni”

“E’ un peccato, comunque è stato un piacere parlare con lei stasera, le auguro una buona nottata”

Erano circa le tre di notte quando sentii dei passi in corridoio e pochi minuti dopo un grande tonfo.

Uscii dalla mia camera per andare a controllare cosa fosse successo e trovai un cadavere nella biblioteca.

Corsi subito ad avvisare gli altri e insieme a Jonatan mi misi ad esaminare il corpo.

Era Louis Pervaux, un famoso attore francese.

Nella parte posteriore della testa c’era un grande ematoma e per terra in evidenza l’arma del delitto: un grande candelabro co ancora la cera calda su di esso.

“Dobbiamo chiamare immediatamente la polizia” disse Keller, un famoso giocatore di pallacanestro

“I telefoni non prendono con questa tempesta” disse Robinson. “E’ anche il motivo per cui non riesco a dormire” aggiunse.

“Quindi era lei che girava per i corridoi?” chiesi

“No, non ero io. Con questo trambusto fuori non riesco a prendere sonno” ribatté Parker

“E cosa ci faceva nei corridoi?”

“Mi sta pe caso incolpando?!”

“No, sto solamente cercando di chiarire la situazione visto che lei non era nella sua stanza”

“E lei, perché non stava dormendo?”

“Direi che dobbiamo tutti darci una calmata” intervenne Jonatan. “Adesso torniamo a letto e ne ripareremo domani mattina, che nessuno esca dalla propria camera per nessun motivo”

La mattina seguente ci trovammo in sala comune per la colazione, tutti avevano delle facce stanche come se non avessero dormito molto.

Stavamo facendo colazione quando Keller esclamò “Dov’è Adison?”

Ci guardammo intorno e decidemmo di andare a cercarla.

“Non è uscita dalla sua camera” disse Keller

“E lei come fa a saperlo?”

“Perché di solito ci incontriamo la mattina prima di andare a fare colazione”

La serratura della camera era bloccata e nessuno rispondeva, dovevamo sfondare la porta.

Lei era sdraiata, immobile nel letto con la schiuma alla bocca.

Era morta.

Volevo avvisare Robinson ma di lui non c’era traccia. Lo cercammo ovunque ma sembrava essere svanito come

un fantasma. Riapparve solo per l'ora di pranzo e a tavola gli feci alcune domande.

“Dov'era finito?” chiesi

“Ero nel mio studio per firmare affari urgenti”

“Ma l'abbiamo cercata anche lì e non c'era”

“Sarò stato in bagno” insistette indignato

Le risposte erano molto avventate e indecise, c'era qualcosa in quell'uomo che non mi convinceva affatto.

Verso il pomeriggio si calmò la bufera e finalmente potei raggiungere la centralina per chiamare i soccorsi, ma quando arrivai trovai tutta l'attrezzatura distrutta...

Non mi restava che recarmi nell'ufficio di Robinson, nonostante ci avesse detto di non entrare, per verificare altre possibilità di comunicazione.

Quando entrai la porta si chiuse dietro di me e vidi il signor Robinson alle mie spalle.

“Non dovrebbe stare qui” sibilò

“E lei non dovrebbe uccidere delle persone innocenti” dissi

“Devo farlo, o Jonatan non pubblicherà mai più un libro di successo. Sono sul lastrico signor Cole, e Jonatan non vuole più pubblicare libri di successo”

“Ci sono altri modi, ma adesso lei è in arresto” e sfoggiai il mio distintivo da detective

“Non so quanto le convenga” disse Robinson, tirando fuori una pistola dai pantaloni.

Era una trappola, strappai la pistola a Robinson e feci partire dei colpi in aria che bucarono il soffitto, poi aprii la porta e scappai.

Incontrai Jonatan e gli dissi di seguirmi.

Ci nascondemmo in un bagno e sentimmo degli spari e delle urla provenire dal piano inferiore.

“Cosa sta succedendo?” chiese Jonatan

“Robinson è l’assassino, devo trovare il modo di raggiungere la mia camera per prendere la mia pistola di servizio, tu resta al sicuro”

“Non esiste, non ti abbandono” rispose

Uscimmo dal bagno e senza farci sentire passammo dalla sala comune.

Erano tutti morti, aveva sparato ad ognuno di loro.

Arrivati alla mia cameretta presi la pistola e andai a cercare Robinson.

Era nel suo ufficio, seduto sulla poltrona con un foro di proiettile alla tempia.

Cristian Quinones
VENERDI 13

Venerdì 13



Era il pomeriggio del 15 aprile.

Durante l'ora di pranzo, due poliziotti stavano condividendo dei panini, quando squillò il telefono dell'ufficio.

John rispose con la bocca piena: "Ufficio di polizia"

"Aiuto!"

"Qual è il problema?"

"Mio figlio non torna a casa da due giorni" La donna era in ansia, non riusciva a spiegare, ansimava

"Qual è stata l'ultima volta che lo ha sentito?"

"L' ultima volta era in campeggio"

"L' ultima chiamata a quando risale?"

"Risale al 13 aprile, alle 23:00"

"Ha riprovato a chiamarlo?"

"Sì, il telefono squilla a vuoto"

"Il telefono del campeggio? Dove si trova il campeggio?"

"Il campeggio si trova a Southapmton, più precisamente a Crystal Lake"

"Signora, deve darmi tutti i suoi dati e lasciare il recapito, vedrà che si chiarirà tutto.

L'agente prese nota pazientemente sul foglio che il suo collega gli aveva prestato. Il boccone gli era quasi andato di traverso.

Dopo due ore, i poliziotti erano quasi arrivati al campeggio, era distante dalla città.

Il cielo si stava scurendo dietro le cime di giganteschi pini.

Parcheggiarono vicino all' entrata, un cartello segnalava "WELCOME TO CRYSTAL LAKE".

Si inoltrarono tra gli alberi e la prima cosa che notarono fu una casa piccola di legno.

Era arredata, c' erano due letti, un bagno e una cucina con acqua corrente.

Uscirono per la porta del retro e videro delle impronte insanguinate. Le seguirono lungo un sentiero che portava a una grande fattoria.

Entrarono dentro e in mezzo alle balle di fieno trovarono un cadavere. A occhio e croce avrebbe potuto essere lì da un giorno.

L'agente John chiamò medici, fotografi e gli esperti della scientifica.

Mentre li aspettavano, i due agenti notarono che la vittima aveva tagli alla gola, sulla spalla e sulle gambe: l'arma del delitto era probabilmente un coltello.

Quando arrivarono i medici prelevarono subito il cadavere per fargli l'autopsia.

Gli agenti decisero di tornare al commissariato per discutere come sviluppare le indagini.

"Ritorniamo ancora lì domani mattina?" Propose John.

L'agente gli rispose: "Ottima idea, ma a che ora? E per fare cosa?"

“Alle 8 del mattino ci troviamo qua, facciamo colazione e partiamo”

Alla sera John stava guardando la tv.

Il telegiornale stava denunciando la scomparsa di persone nella foresta di nome Crystal Lake.

La notizia cominciava a diventare di dominio pubblico.

Il giorno dopo John andò alla stazione di polizia, discusse con il collega delle notizie diffuse dalla stampa. I due investigatori stabilirono una linea di indagine.

Arrivati sul posto si inoltrarono dentro alla foresta, che circondava il campeggio.

Videro in lontananza una casa sul lago, presero una barca e la raggiunsero. Era una casa abbandonata.

Entrarono: era fatta di materiali diversi, non c'era la porta e le strutture portanti erano scadenti e precarie.

Ma la prima cosa che notarono era un cerchio con una stella: intorno c'erano quattro teste mozzate.

Si girarono per tornare indietro e in lontananza videro una persona con una maschera.

I poliziotti non riuscirono a raggiungerla.

(fine della prima parte)

Rezk Kourlous
UNA NORMALE SERATA A TROST



Era una normale serata al bar, io e il mio capo eravamo esausti dopo una lunghissima giornata di lavoro, misteri, omicidi. Insomma, era un mix.

Dopo il caffè, ci stavamo per dirigere in ufficio, per risolvere delle situazioni legali, non appena arriva una telefonata dalla polizia dicendo che c'era stato un grave omicidio al villaggio di Trost e che c'era bisogno di noi il più presto possibile.

“Miguel, vieni un momento”, dissi. Il mio capo era rimasto indietro mentre io ero già in auto.

“Arrivo, dammi un secondo”. Dopo 3 lunghissimi minuti era finalmente arrivato.

“Era ora Miguel, è appena arrivata una chiamata dalla polizia”.

“Bene, sentiamo, cosa ti hanno detto?”

“C'è stato un terribile omicidio al villaggio di Trost, dobbiamo essere lì il prima possibile”.

“Villaggio di Trost!? Ma quel villaggio è sempre stato calmo e sicuro, e le persone che ci vivono sono sempre disponibili e gentili. Comunque, è troppo lontano da qui, dobbiamo rimandare a domani”

“Come vuoi tu, lo riferisco agli agenti di zona”.

“Bravo, riferisci anche di lasciare il corpo dov'è e di non toccare nulla”.

Il giorno seguente mi ero già preparato ed ero già seduto in macchina ad aspettare il mio capo per dirigerci al villaggio.

Dopo 2 lunghe ore in macchina eravamo arrivati. Gli abitanti erano terrorizzati da quello che era successo, alcuni piangevano, altri erano stupiti. Alcuni avevano persino abbandonato il villaggio. Il villaggio era

abbastanza grande con piante, fiori che crescevano vicino ad ogni casa. Le abitazioni erano fatte di legno, alcune di abete, altre di legname diverso.

“Collega, mi è stato riferito che il corpo si trova in quell’edificio”

Quell’edificio era diverso da tutte le altre abitazioni, infatti non era proprio una casa, ma una capannina. Non appena aprii la porta, ci trovammo il cadavere disteso per terra davanti ai nostri occhi.

“La vittima sembrava morta di recente quando è stato ritrovato ieri il corpo” dissi

“Non troppo sì recente, il sangue sembra coagulato da tempo, quasi secco”

“Il medico legale ipotizza che sia stato ucciso 20 ore fa”

“Sì pare quello, oppure un po' dopo, guarda qua, sembra che sia stato pugnalato al cuore”

“Sì sì, lo vedo, pare che sia stato pure torturato, se vede ha le dita completamente spaccate, sembra che non abbiano usato un semplice coltello o una forbice per torturarlo, ma un’arma molto più pesante. Forse gli volevano far confessare delle cose e lui non ha voluto rispondere o non poteva rispondere e quindi è stato ucciso. Oppure doveva pagare qualcosa e non l’ha fatto.”

“Queste sono ipotesi che non ci porteranno a nulla, concentriamoci invece sul petto. Vede, sembra che sia stato pugnalato al cuore ma sembra che anche qua l’arma che è stata usata non possa essere un semplice coltello, ma qualcosa di molto più grande. Potrebbe essere un machete, come potrebbe essere una motosega. Insomma, le possibilità sono tantissime”.

Dopo aver ispezionato il corpo, mi recai dalla famiglia per farle delle domande, mentre il mio collega era andato in questura.

“Ascoltatemi, lo so che il momento è davvero inopportuno ma ho bisogno di farvi delle domande.”

“Certo, trovate il colpevole per favore” rispose il padre piangendo.

“Le assicuro che farò del mio meglio per trovarlo. Allora, a che ora ieri suo figlio è uscito di casa?”

“Circa alle 6 di sera”

“Bene, e dove stava andando, ve l’ha detto?”

“Stava uscendo con gli amici per andare al parco”, rispose la madre.

“Perfetto, e sa portarmi da uno degli amici?”

“Sì, abita in Via Mand 62 nella città di Shiganshina”

Dopo aver interrogato la famiglia riferii le informazioni al mio capo e mi recai alla città di Shiganshina, in Via Mand 62.

Un’ora e mezza di strade sterrate e finalmente arrivai davanti al palazzo e suonai al citofono.

“Salve, lei è la madre di Kenzo?”, dissi.

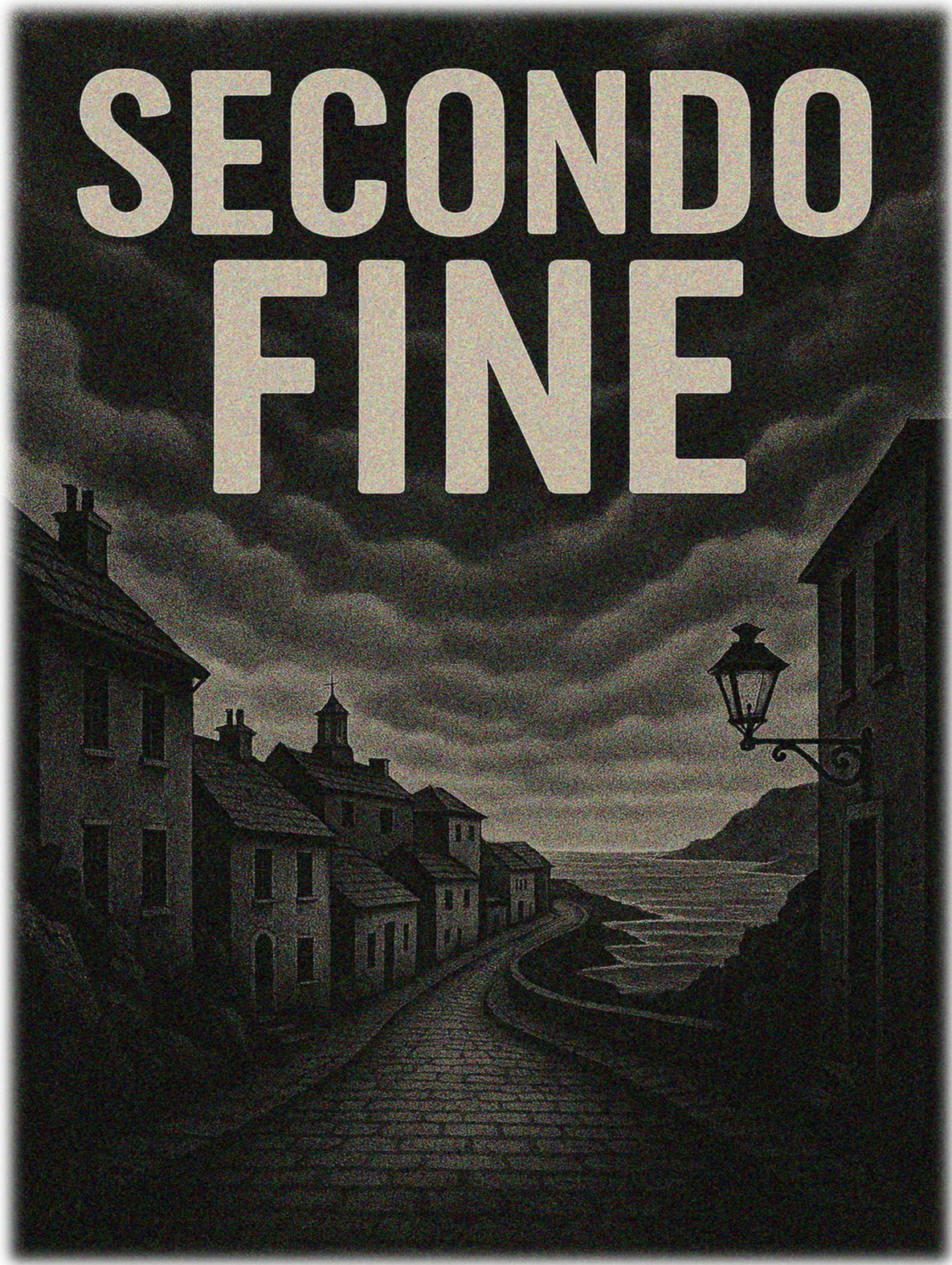
“Sì, cosa è successo a mio figlio, ha fatto qualcosa?”

“No, assolutamente. Avrei bisogno solo di fargli qualche domanda riguardo ad un episodio che è successo ieri.”

“Sì, me lo ha riferito, ora scende.”

(Fine della prima parte)

Stefano Ripepi
SECONDO FINE



Arrivò una chiamata al commissario Ferri di prima mattina: una donna era stata uccisa nell'hotel Aurora, l'hotel della cittadina.

Il commissario si vestì, bevve il caffè e uscì di casa. Erano le 8, c'era la brezza mattutina che rinfrescava le strade.

La piccola cittadina era situata sul mare, nel sud Italia. C'erano case basse e strade strette, tutti si conoscevano, e tutti conoscevano Mario, il gestore dell'hotel Aurora.

Era stato proprio lui a chiamare il commissario. Andato per aprire l'hotel, aveva fatto un giro per tutte le camere e nella camera 12 aveva trovato il corpo di una giovane donna. Gli ci erano voluti pochi secondi a capire chi fosse: era Maria, una donna che lavorava nell'hotel come inserviente.

Quando il commissario arrivò sulla scena del crimine vide la donna stesa a terra in balcone, con una pozza di sangue intorno alla testa.

Osservando la scena il commissario notò che vicino alla donna per terra stava un accendino, questo avrebbe spiegato perché la vittima era in balcone, magari stava fumando una sigaretta quando l'assassino era sopraggiunto da dietro e l'aveva colpita.

Ma perché a quell'ora era ancora lì, nell'hotel? Infatti, la scientifica stabilì che la morte era stata tra mezzanotte e mezza e l'una di notte.

Il commissario interrogò Mario, gestore dell'hotel, e scoprì che Maria lavorava come cameriera nell'hotel da 4 anni. Questo spiegava perché si trovasse nell'hotel a quell'ora: stava sistemando le camere per la mattina seguente. Parlando con Mario il commissario comprese che

c'era un certo rapporto tra lui e la vittima; infatti, il gestore scoppio a piangere durante l'interrogatorio.

Tornato nella stanza il commissario cercò di ricostruire la scena, ma invano, poiché la stanza era tutta sistemata bene da mano esperta, proprio da Maria, tranne il punto in cui avevano trovato il cadavere.

Era come se l'assassino fosse entrato, avesse ammazzato la donna e fosse uscito subito, era convinto di quello che faceva.

L'ispettore era ad un punto morto: niente arma del delitto, niente indizi, nulla di nulla.

Decise di andare in città e interrogare i familiari della vittima, ma dopo le lacrime che rispuntavano puntualmente ogni dieci minuti il commissario non aveva niente di concreto tra le mani.

In città in tanto si spettegolava e si diceva che la sera prima, nella notte, si erano sentite delle voci cariche di rabbia di due che litigavano sotto l'hotel.

Il commissario scoprì che Maria aveva litigato con Giovanni, un suo compagno di studi e amico.

Subito si recò da Giovanni che ammise che avevano litigato perché era stata proposta una borsa di studio a Milano a entrambi ma lei non voleva accettarla per restare con Mario.

Esatto: Mario e Maria avevano una relazione segreta, ma perché Mario non lo aveva detto durante l'interrogatorio?

Tornato all'hotel da Mario, quest'ultimo confessò la propria relazione con Maria e disse che non glielo aveva detto per paura, perché da un paio di giorni i due stavano

litigando e quindi il commissario avrebbe potuto pensare che lui avesse un movente valido.

Ma anche con questo non c'erano abbastanza prove.

Il commissario perplesso uscì a fumare la pipa, come suo solito quando rifletteva, si girò e guardò il balcone del delitto, scendendo con lo sguardo vide i sacchi dell'immondizia. E notò all'istante un posacenere per terra tra due sacchi. Si avvicinò e gli parve di riconoscere tracce di sangue su di esso.

Esaminando, la scientifica affermò che il sangue era della vittima e le impronte erano di Anna, la precedente proprietaria dell'hotel.

La portarono in questura e il commissario Ferri la interrogò:

“Perché?” chiese il commissario. Anna con uno sguardo attonito disse:

“Di cosa sta parlando?”

“Abbiamo trovato le sue impronte sull'arma del delitto, usata per uccidere Maria. Come lo spiega?”

“E va bene, sono stata io. È da tempo ormai che desidero tornare in possesso del mio hotel che lui mi aveva rubato. Avevo in mente di corteggiare Mario per il mio secondo fine, ma c'era quella Maria di mezzo...”

“Allora ha deciso di farla fuori?”

“No, all'inizio volevo solo parlarle, ma lei non ci stava. Le ho pure offerto del denaro, ma niente. Allora d'impulso ho agito, una voce dentro di me voleva quell'hotel. Dalla morte di mio marito, lui l'ha comprato.”

Anna abbassò la testa.

Alessandro Russo
IO SO CHI È STATO



CAP I – Lady Ashford

Sorseggiavo una tazzina di tè grigio, Raven fumava la sua solita sigaretta del mattino.

L'orologio segnava le otto e trenta.

“Vado ad aprire” dissi.

Mentre tiravo su la tendina della porta di rovere, notai il volto preoccupato, e anche familiare, di una donna.

“Sono Lady Audrey Ashford. Mi faccia entrare, la supplico”

Aprii la porta.

Lei mi scansò e si fiondò subito su Raven.

Mentre Lady Audrey parlava agitata con la mia collega non riuscivo a distogliere lo sguardo dai suoi capelli rossi. Questi le scendevano lungo la schiena, legati alla fine da una fascetta di raso azzurro. Il suo vestito era bianco e ingiallito, sporco di fango all'estremità delle gambe, segno che aveva attraversato strade poco pulite. Indossava molti gioielli, ma mancava la fede.

“Mrs. Marples...” singhiozzò; “Mia sorella è scomparsa”.

Raven si alzò dalla poltrona. Mise dunque le mani sulle spalle della donna. “Racconta”.

Lady Audrey, singhiozzando, ci disse che aveva visto sua sorella per l'ultima volta quando era uscita di casa diretta alla tabaccheria.

Non restava che andarci.

CAP II – Blackbird's

“Blackbird's” diceva l'insegna corrosa della tabaccheria. Si notava subito che era un posto che una volta era ben tenuto, ma adesso era caduto in rovina ed era poco curato.

Entrai da solo, Raven era rimasta in ufficio a tranquillizzare la Ashford.

Un odore di tabacco e di bruciato era disperso nell'aria. Riecheggiava nella sala la musica di una radio danneggiata.

Quel posto aveva sempre avuto un'acustica scadente, si sentiva male come al solito.

Seduta ad un bancone di marmo c'era una donna che mi guardava.

“Buongiorno, cosa le servo?”

“Nulla, grazie. Avrei però bisogno di parlarle”. Andammo sul retro.

“Lei conosce questa donna?” Le dissi porgendole una fotografia della signora. Era sgranata, ma abbastanza nitida da poterne riconoscere il soggetto.

“Sì, eccome se l'ho vista. È la signorina di palazzo Ashford?” fece una breve pausa. “Era tanto gentile e vivace una volta...”

“Che intende?”

“Ora ha perso il suo sorriso ed è ormai molto fredda. Ordina tabacco sufficiente per dieci ogni singolo giorno e quando la servo è sempre di fretta. A pensarci bene oggi non è ancora venuta”.

“È scomparsa. Evaelyn...È scomparsa”

“Oh, che cosa orribile mi dice! Che gran dispiacere!”

“Hm. Sì. Dov'è comunque suo marito?”

“Come lo sa”

“L'insegna”

“E' partito. Partito alla ricerca di tabacco esotico”

“Bene. Grazie, è tutto.”

“Abbiamo finito?!”

Raven Marples

CAP III - Solo per signorine viziate

“Io vado” disse Richard.

“E chi ti trattiene”, dissi scherzando

Una volta sola con Lady Audrey, potevo chiederle di più. Dopo una lunga chiacchierata Lady Audrey, mi riferì che Evaelyn soleva frequentare sale da tè quotidianamente.

“Qual è la sua preferita?”

“Roses & Hills”.

Andammo alla sala da tè.

Un posto veramente da capogiro: profumi floreali nauseanti, arredamenti rosa.

Che posto da signorine viziate!

Ci sedemmo al bancone, io e Lady Audrey.

Ordinammo due tazze di tè (dolci come nient'altro) e ci sforzammo di rilassarci.

Notai un gruppetto di uomini altolocati.

Nemmeno il tempo di esaminarli che Lady Audrey si lanciò al loro tavolo.

A disturbare la mia concentrazione c'era una cameriera che voleva servirmi altro tè.

Diceva di chiamarsi Arabella. Irritata, mi girai e le chiesi di Evaelyn.

Lei attaccò con una serie infinita di gossip di poco riguardo.

Dopo una mezzora piena si ricordò di avere visto Evaelyn il giorno della sua scomparsa.

Era con un uomo che per comodità chiameremo la Volpe.

Questa Volpe aveva incontrato Evaelyn svariate volte, sempre nella stessa sala privata.

Arabella sottolineò che Evaelyn era particolarmente a suo agio con la Volpe e che soprattutto fumavano insieme ingenti quantità di tabacco.

Una volta finito il tè salivano su una carrozza e si dirigevano al mercato dei fiori.

Intanto ritornò Lady Audrey.

Mi raccontò un fatto sconvolgente.

CAP IV – Perché hai preso appunti?

Tornai all'agenzia, ma non trovai né Raven né Lady Audrey. Aspettai un po', sfogliavo nel mentre i miei appunti. Sentii la porta aprirsi. Erano arrivate. Lady Audrey mi guardava storto, era evidentemente preoccupata.

“Cosa hai trovato dai Blackbird? mi domandò Raven.

“Nulla. È stato un buco nell'acqua. Però ho preso appunti”

“E a quale scopo?”

Sbiancai. Fu lì che capii di non avere vie di fuga. Ma un'idea. Un'idea ce la avevo.

“Dove l'hai messa” disse addolorata Lady Audrey.

Raven mi osservava.

“Non aveva più soldi. Non mi portava tabacco. Allora.”

“Allora cosa?”

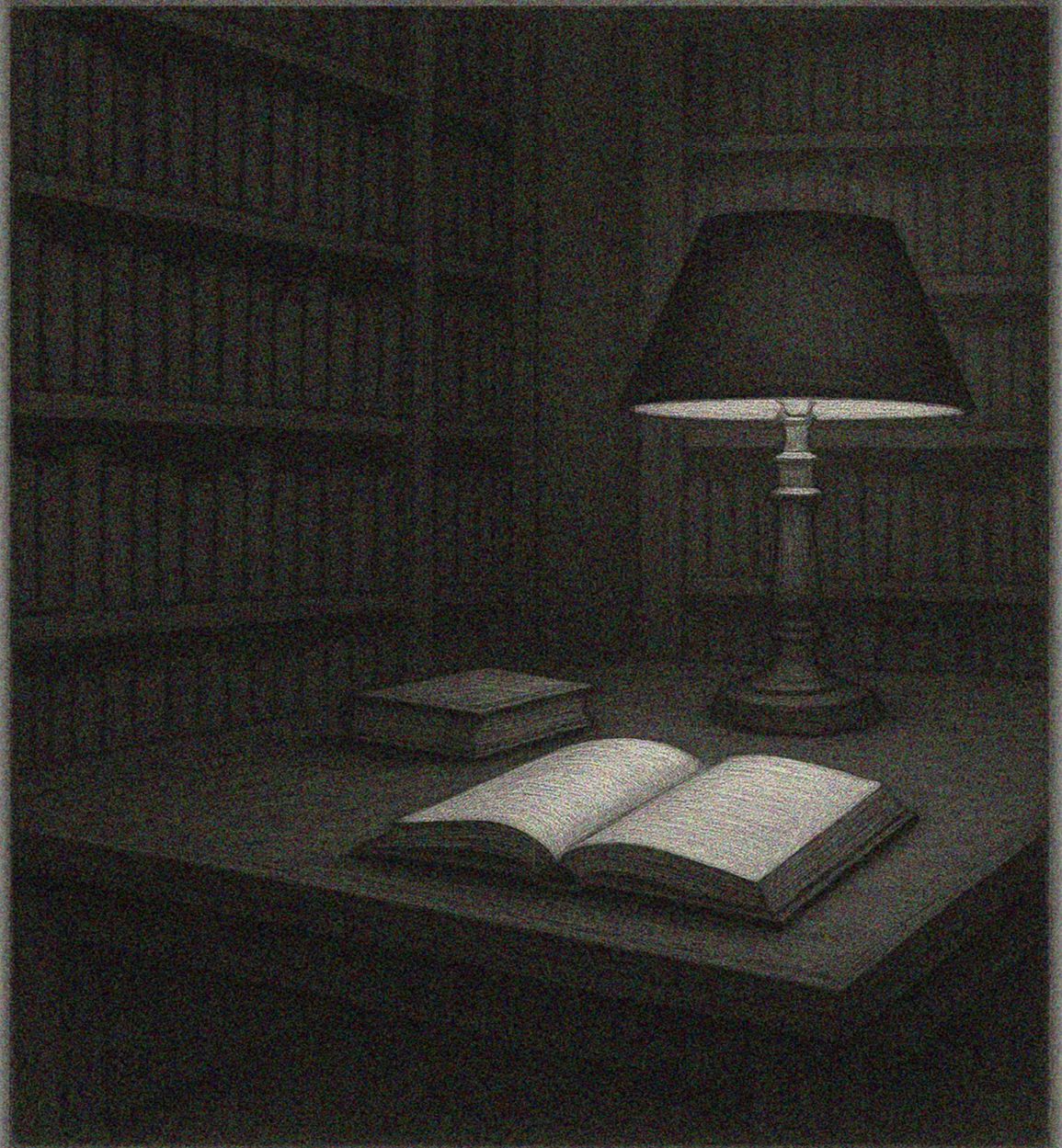
“L'ho uccisa.”

“E adesso che intendi fare?”

“RAGGIUNGETELA”.

Mattia Scolletta
IL SILENZIO TRA I LIBRI

IL SILENZIO TRA I LIBRI



La luce del tramonto filtrava dalle persiane della biblioteca. Clara, la bibliotecaria, stava sistemando gli ultimi libri prima di serrare la grande porta a vetri che dava sulle scale, il silenzio era interrotto dal ticchettio dell'orologio.

Stava per chiudere la porta quando notò qualcosa di strano: una sedia rovesciata, un libro aperto per terra con le pagine macchiate di rosso.

Il cuore le batteva forte, fece un passo avanti e vide l'uomo d'affari disteso sul pavimento tra due strette scaffalature; il collo era piegato in modo innaturale, il volto pallido e lo sguardo fisso nel vuoto.

Accanto a lui c'era il fermacarte di marmo che di solito era poggiato sulla scrivania.

Ma certo, la sua scrivania! Come aveva potuto non accorgersi di nulla?!

Ancora con le mani tremanti corse al telefono della segreteria e chiamò il detective Mario.

Mario è il miglior detective in città, persino migliore della polizia, ha un intuito e perspicacia fuori dal comune, lavora per un'agenzia investigatrice privata.

C: "Salve signor detective, sono Clara, la bibliotecaria della biblioteca in centro, ho appena trovato un morto, venga subito qui"

D: "Va bene, si calmi, esca da là e mi aspetti fuori"

Dopo un'ora il detective arrivò ed insieme alla bibliotecaria andò sul luogo del delitto.

A Mario erano capitati tanti casi da risolvere ma mai nessuno violento come questo. Mario iniziò subito a isolare la zona e a fare domande a Clara.

M: “Lei ha visto o sentito qualcosa?”

C: “No, non ho visto nulla, ho solo sentito il rumore di qualcosa che sbatteva ma pensavo fosse una porta; quindi, non ci ho fatto troppo caso”

Mario iniziò subito ad indagare, aveva in mente tante teorie ma purtroppo tutte fallimentari.

Dopo due ore di ipotesi su ipotesi, vide un pezzo di giacca strappato per terra.

Era di colore marroncino e di una marca costosa, ma lui notò un dettaglio che Clara non aveva osservato: c'erano incise due piccole lettere, “*T.P.*”

Ed è qui che alla mente di Mario si affacciò una pista: l'unica cosa che doveva fare era cercare nella lista clienti del negozio che vendeva quella giacca.

La giornata finì e Mario rimandò le ricerche al giorno dopo.

La mattina dopo Mario appena sveglio andò subito nel negozio. All'inizio la cassiera non voleva dargli la lista, ma poi si lasciò convincere.

Mario prese la lista e cercò un nome che iniziava con “*T.*” e in neanche dieci minuti lo trovò.

Appena lo vide rimase incredulo: non poteva credere che fosse stato Tomas Pentel, il sindaco della città.

Però tutti gli indizi riportavano a lui.

Mario non sapeva che fare, il suo sindaco era un assassino!

Dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua si riprese e andò subito alla polizia.

Con fatica riuscì a dimostrare che il colpevole era il sindaco e, tempo due ore, Tomas Pentel fu arrestato.

Federico Tira
COME UNA CORDA DI VIOLINO



Era un sabato soleggiato, le nuvole erano calme e di un bianco candido mentre i fasci di luce mettevano sotto i riflettori il teatro Arkam. Riaperto recentemente, la struttura era completamente ristrutturata: portoni realizzati in pregiato rovere con manici d'orati, mura intonacate di un bianco panna, con grandi vetrate al piano superiore. All'interno, delle sedute in pelle con ornamenti in ottone e tappezzeria a motivi geometrici. Il palco era molto ampio con sipari in tessuto rosso. Il pavimento in parquet di legno africano.

Mi andai a sedere aspettando che l'esibizione iniziasse. I raggi solari vennero schermati da grandi teli e grandi torce illuminavano il palco. Nella penombra potei scorgere alcuni spettatori visti di sfuggita nella piccola città in cui alloggiavo. Ed eccolo lì il famoso Stradivari. Appena venne mostrato, il palco fu sommerso da numerosi applausi, ma subito calò il silenzio, il pubblico pronto a farsi travolgere da questa esibizione.

Durante l'esibizione si sentì qualche rumore di fondo, come portoni che si aprivano più e più volte. O era il rumore degli attrezzi dell'idraulico Luigi Strozzi, un uomo sulla quarantina con un fare un po' losco. Lavorava solo nel nostro paesino ed era difficile che andasse a fare qualche lavoretto fuori dalla nostra città. Pareva di sentire i bulloni dei tubi di scarico stringersi mentre Luigi imprecava perché erano veramente duri. Del resto, questi erano disagi tollerabili durante la prova aperta, gratuita, l'ultima prevista alla vigilia del debutto.

Ma a parte queste piccole interruzioni, la serata di riapertura fu molto molto piacevole. Una volta che

l'esibizione finì, il palco si riempì di rose come se fosse davvero la prima, con numerosi applausi, e infine il gran mormorio degli spettatori si spense mentre questi lasciavano il teatro. Ormai erano circa le 23:20, mi incamminai verso la mia abitazione, mentre mi godevo il meraviglioso paesaggio che incornicia la bellezza di quel teatro.

Arrivato a casa, mi feci due bicchierini di whiskey, era un mio viziato prima di andare a letto. Misi la camicia da notte e mi addormentai.

La mattina seguente mi svegliai in modo sgradevole: un operaio che lavorava al teatro mi bussava alla porta. Mi cambiai di fretta e lo accolsi mentre facevo colazione.

“Gradisce un caffè o un tè?”

“No grazie, ho urgenza di parlarle di una cosa abbastanza grave”.

Finii di sorseggiare il mio caffè con un goccio di sambuca e con sguardo pacato, a differenza sua, gli dissi: “Certo mi dica pure”

“Bene, io so che lei fa il detective, è coretto?”

“Sì, ma con questo?”

“Beh, devo dedurre che a questo punto lei non ne sia ancora a conoscenza “

“Scusi ma di cosa dovrei essere a conoscenza?”

“Lei ieri era presente all'esibizione del teatro Arkam?”

“Sì, certo, ma non la seguo”

“Dopo che l'esibizione è finita, qualcuno ha rubato il violino tanto ambito da ogni collezionista.”

“Non mi dica che hanno rubato il famoso Stradivari!”

“Eh già, le volevo chiedere se potesse indagare su questa faccenda”

“Certo, immediatamente, ci siamo già presentati?”

“No, io sono Calogero Locapo, vengo dalla Sicilia e le volevo indicare un possibile indiziato”

“Aspetti che prendo la mia agendina... ok, ci sono”

“Il parroco di questo paesino è parso un po' sospetto, mi pare di averlo visto con un violino in mano abbastanza di recente con la stessa colorazione dello stradivari”

“Farò prima delle indagini su di lui allora”

“Bene, se non le dispiace io dovrei congedarmi”

“Certo vada pure, e stia tranquillo: mi mobiliterò il prima possibile”.

Ci salutammo e se ne andò. Mi cambiai e mi diressi verso la centrale dove avevamo tutti i registri. Essendomi trasferito qui da relativamente poco non ho ancora idea dei religiosi residenti in quel comune e il primo che vidi era un certo don Gustavo, un uomo che si dedicava alla cura delle anime da tutta la sua vita, un appassionato di musica e di strumenti musicali. Insieme a lui, risiedeva in canonica anche Youssef, un garzone che lo aiutava a tenere in piedi quella piccola chiesetta.

Decisi prima di tutto di tornare a teatro per esaminare la scena dove era avvenuto il furto. Lungo il tragitto mi imbattei in un uomo alto con capelli lunghi e castani. Era il musicista degli Stradivari.

“Scusi, le dovrei chiedere qualcosina sul furto dello Stradivari” annunciai, dopo essermi identificato.

“Certo”.

Mentre ci incamminavamo verso il teatro, mi spiegò che circa dieci o quindici minuti prima dell'orario chiusura dell'edificio, aveva lasciato il teatro riponendo il violino in un baule in legno. Disse anche che aveva sentito il rumore di una porta aprirsi: era tornato subito indietro e qualcosa o qualcuno lo aveva colpito alla testa facendogli perdere i sensi. Quando si svegliò, il violino non c'era più.

All'interno del teatro notai subito due gocce di sangue sul pavimento vicino alla porta, probabilmente per la botta presa in testa, e ovviamente il violino mancante. Sul pavimento apparentemente ancora fresco di vernice c'erano dei solchi che si ripetevano in un certo schema: sinistra, sinistra, destra, sinistra. Arrivando precisamente al forziere. Nel resto del teatro non c'era nulla di rilevante.

Decisi quindi che era giunto il momento di interrogare don Gustavo. Chiesi al musicista di dire a don Gustavo di incontrarci alla centrale. Mentre mi incamminavo per raggiungere il parroco, i pensieri viaggiavano per la mia testa: “Non ho idea di chi possa esser stato, quelle tracce potrebbero essere state fatte da chiunque, magari anche da un operaio mentre dipingeva i muri... ma è impossibile, quel preciso schema non può essere una casualità”.

Raggiunsi la centrale, il parroco non era ancora arrivato. Iniziai a compilare un foglio con i dati del prete. Sentii la porta aprirsi, d'istinto dissi “Buon pomeriggio” ma non ricevetti una risposta: l'unica cosa che lui disse fu: “Quindi perché sono qui?”

Sorseggiai po' d'acqua e gli dissi: “Lo dovrebbe sapere cosa è successo, in paese non si parla d'altro”

“Sinceramente, non sto dietro ai pettegolezzi, quindi mi illumini: perché sono qui?”

Respirai profondamente. “Dovrebbe sapere almeno che il violino è stato rubato e che un nostro compaesano sostiene di averla vista col violino in mano”

“Scusi, lei sta insinuando che io, un parroco di tutto rispetto, vada a rubare un violino? Per favore!” e in un attimo si alzò e sgusciò via.

“La prossima volta guarda meglio chi hai davanti, ragazzo!” Uscì dalla porta e svanì nel nulla. Ma in quel momento mi accorsi di un piccolo dettaglio, notai che quando avevo nominato il violino, il prete si era irrigidito.

Posso dire con certezza che non è stato Strozzi perché l’ho visto con i miei stessi occhi tornare a casa, e il teatro dista circa quindici minuti. Quindi rimane solo il prete: sarà lui il ladro!

Decisi infine di andare a fare un sopralluogo nella chiesetta. Era vuota, non c’era anima viva ma potevo percepire qualche rumore. Appena entrato, mi accorsi che sotto il pavimento non c’era nulla: i passi rimbombavano come se ci fosse una bolla d’aria, probabilmente un piano sotterraneo. Passai per tutta la chiesa: niente di niente. Fino a quando vicino all’organo vidi una piastrella fuori posto. Provai a prenderla e vidi delle scale a chiocciola in pietra che andavano molto in profondità.

E lo vidi, il musicista, con lo Stradivari in mano.

Finito di comporre e di stampare in proprio
30 Maggio 2025

3° di copertina

<i>Yousef</i>	<i>Andrea</i>	<i>Martino</i>	<i>Diego</i>
<i>Antonio</i>	<i>Carlos</i>	<i>Francesco</i>	<i>Leonard</i>
<i>Omar</i>	<i>Simone</i>	<i>Lorenzo</i>	<i>Antonio</i>
<i>Robert</i>	<i>Giacomo</i>	<i>Cristian</i>	<i>Kourlous</i>
<i>Stefano</i>	<i>Alessandro</i>	<i>Mattia</i>	<i>Federico</i>